

(1

ESOPO ALLA MODA

OVVERO

DELLE FAVOLE DI FEDRO

Parafrasi Italiana

DI

ANTONIO JEROCADES.



. . . . *Nobis placeant ante omnia silvae.*
Virg.

TOMO I.





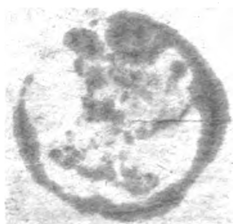


Napoli 1816.

Raffaele Raimondi Stampatore.

Con permesso.

Igitur Æsopi fabellas, quae fabulis nutricularum proxime succedunt, narrare sermone puro, et nihil se supra modum extollente: deinde eamdem gracilitatem stylo exigere condiscant. versus primo solvere, mox mutatis verbis interpretrari; tum paraphrasi audacius vertere, qua et breviare quaedam, et exornare, salvo poetae sensu, permittitur. M. F. Quintil. Instit. Orat. lib. 1. cap. 5.





AVVISO.

Tra le savie maniere, onde gli Antichi solevano educare la Gioventù, vi erano le Favolette d'Esopo, per le quali fra il riso e il trastullo si pascevano gli animi teneri de' fanciulli di quelle prime e semplici Verità, che a suo tempo potevan produrre la Virtù, vero e solo mezzo della umana felicità. Ritornando il Favoleggiator della Frigia colla bella e vaga Rodope, dal Viaggio di Egitto, e accolto, come Solone o nella Reggia di Creso, Re della Lidia, fu destinato alla educazione d'un giovane Principe, nel qual ministero egli per mezzo delle sue favolette, che piacciono senza modo, e giovano a' giovanetti, si acquistò tanto merito, che prima fu eletto per Savio e Poeta di Corte (a), *e quindi*

(a) *Che Creso abbia avuto un Savio e Poeta di Corte, si può rilevar da Pind. Pyth. Od. I., le cui parole saranno da noi a suo tempo luogo interpretate.*

fu spedito Ambasciatore alla Città di Delfo, ove si dice, che fu precipitato dal Popolo. Ma il suo libro di favole, ch'e' compose per l'Allievo Reale, a cui lo dedicò, fu con applauso ricevuto, e stimato come un Codice d'educazione della nobile Gioventù, che impaziente del lungo giogo magistral delle scuole, cedea solamente al dolce impero della Poesia e della Storia, tanto più, che queste facoltà si univano colla Ginnastica e colla Musica, onde e Chirone, e Mercurio formavano i loro Allievi colla voce, e colla palestra.

Si conobbe allora, che a piegar l'uomo a una norma stabilita o dalle leggi, o dall'uso, vagliono più i fatti, che le ragioni; e traï i fatti, più i finti, che i veri; e perciò furono con molta avvedutezza trascelti alcuni esempj, e questi furono stabiliti come tanti modelli da formare il cuore umano, vago di sua natura, e pieghevole ad ogni fortuna. Or questi esempj furon tratti dalle bestie, dalle piante, dall'uomo, da' numi, e da ogni essere dell'Universo; e l'Uomo fu quasi educato nella Scuola del Mondo, e desti-

nato ad esser l' allievo della Natura. Ma questa Scuola cangiava di Regole e di Costumi a vista delle cangianti Città, e l'Uomo in vece di esser formato dal Mondo, formava il Mondo a suo modo. Allora le favole, corrotte e confuse, non furon più esempj di Verità e di Virtù, e l'orrore e l' impostura furono i duci e i maestri del Popolo. Tra queste Favole, o Storiette, o Novelle, si sono conservate dalla invincibile forza del Secolo quelle che diconsi volgarmente d' Esopo, le quali siccome non trattano affari di Numi e di Eroi, e sono riputate per argomenti da Scuola; non han seguite le superbe vicende dello Stato, e perciò accolte e gradite da tutti i popoli, si sono in varie lingue, e in vario stile di tutte le culte Nazioni tradotte. La miglior Traduzione, se dee dirsi così, è quella di Fedro, il quale ci è per modo riuscito, che, secondo la comune abilità de' Latini, fece sue le Favolette d' Esopo, come Lucrezio fece sua la Filosofia d' Epicuro. Or noi, che intendiamo di dare alla Gioventù un Saggio, per dir così, di Politica e di Morale, esposto allo stile

d'Esopo; abbiamo pensato di tradurre le Favole di Fedro nello stile Drammatico e Lirico, e trasportare Esopo dalla Frigia in Italia, e anzi farne un Esopo galante, e alla moda.

Ma siccome Omero nelle sue Favole descrive lo Stato di guerra, e lo Stato di pace; così Esopo nelle sue Favolette descrive l'Uomo politico, e l'Uomo morale. Quindi avvertiamo, che l'argomento di tutta l'Operetta, (secondo l'Instituto almeno di Fedro, che accomodando le Favolette al suo fine, fece anch'esso un Esopo alla moda) è compreso in queste due proposizioni, o sentenze, l'una Politica, e l'altra Morale.

1. La fortuna de' Governi dipende per lo più da' Ministri.

2. Chi non è contento della sua sorte non è mai felice.

Non ci sono ignote le varie Traduzioni di Fedro, e le illustrazioni ancora, fatte per Note e Comenti, di questo Servo e Liberto Poeta. Ma noi, lasciando nel suo intero stato il vario merito degli altri Traduttori e Scoliasti, ci abbiam proposto di fare una Traduzione alla mo-

da, e di esporre tutti gli argomenti e Morali e Politici, avvolti nel mistero di queste Favole, in una maniera chiara e plausibile; e però abbiamo scelto lo stile Drammatico e Lirico, e ogni Favola ha i suoi Recitativi, l'Ariette, i Cori, i Duetti, i Rondò; e d'alcune se ne son fatte delle Cantate Sceniche, quasi trasportando sul Teatro le bestie. Con ciò si è riuscito di spiegare tutte le sentenze di Esopo e di Fedro; e di dare alla Gioventù una Raccolta delle più necessarie dottrine, Morali e Politiche, che veramente giovano a condurre la vita con prudenza, o almeno a proccurarsi per tempo la cognizione del giusto e dell'onesto. Alle Favole di Fedro succedono quelle d'Aviano, o Avieno, le quali hanno ancora il loro merito, e alcune di loro accennano i costumi del secolo. Non si è poi stimato opportuno il raccogliere, come in un fascio, tutte le altre Favole, dagli antichi e da' moderni meditate, o raccolte, per non fare d'un libretto, qual'è questo, una Biblioteca di Favole. Verrà in fine la Batracomiomachia, Poemetto attribuito ad Omero, forse più grazioso della Secchia del Tassoni, del Riccio

del Pope, e del Lettorino del Boileau; e questo va tradotto in ottava rima, per serbare la maestà del soggetto.

Finalmente si avverta, che tutto ciò che si può dire, o pensare intorno alla presente Operetta; e ciò che può servir di Note, Osservazioni, e Comenti; e molte altre cose interessanti, e curiose, si sono a lungo, e di proposito esaminate; e in una Dissertazione, ch'è alla fine del Libro. Noi non abbiamo voluto interrompere il corso della Lettura, richiamando ad ogni passo il paziente Lettore fuor di via, ora ne' fianchi delle pagine, e ora negli altri spazj, ciò che spesso reca fastidio e fatica; e perciò in tre luoghi abbiamo raccolto tutto ciò che si appartiene all' argomento presente. Preghiamo però il Lettore, a non trascurar quella Dissertazione, la quale forse non gli sarà tanto inutile, e tanto discare, e lo preghiamo ancora a compatire i nostri errori; ad impetrarci dal Cielo più giorni e più lumi; e a gradire questo, qualunque siesi, dono d' ingegno:

Nè ch' io poco vi dia da imputar sono;
Che quanto posso dar, tutto vi dono.

LA GHIRLANDA D'ESOPO

PROEMIO DEL TRADUTTORE.

Che far degg'io, dissi ad Apollo un giorno,
Perchè de' sommi Vati,
D'eterna gloria ornati,
Vada nell'alto Coro
A circondarmi il crin del sacro alloro?
E il Dio nel Tempio adorno
Di mille faci ardenti,
Ignote a volgar genti,
A vol mi trasse, ov' io senza ombra e velo
Vidi i Numi e gli Eroi che sono in Cielo.
Là della Frigia io vidi ancora il Saggio,
Che Ghirlanda, intrecciata
Per man d' Euterpe amata,
Nella sua destra avea;
E ricolmo di forza e di coraggio
Ridendo ancor dicea:
Chi ha l alma mia nel seno?
Questa è di chi mi tragge al suol Tirreno.
Il Genio mio si adora
Dal Greco, e dal Romano;
E il Gallo, e l' Anglo, e il Dano
La gloria mia ben sa.
L' Italia non m' ignora;
Ma sulle patrie Scene
Se il nome mio non viene,
Il serto mio non ha.

E' disse, e mi guardò, qual Padre un figlio,
Con placido sorriso.
A me rivolse il viso
Il Dio di Delo ancora;
Ond' io conobbi allora
E del Vate, e del Nume il gran consiglio.
Si chiuse il Tempio intanto
Di mille voci al canto,
Ed io tornai nel mio mortal soggiorno,
Quando spuntava in Ciel l'astro del giorno.
Ecco al dover adempio,
Imposto a me nel Tempio,
Come per me si può. Del Frigio il manto
Cangio, e alla moda lo rivesto. Al suono
Di mia ridente cetra
Varco il sentier dell' etra.
Già in Pindo entrato io sono,
Presentato d' Apollo innanzi al trono.
Or la Ghirlanda imploro
De' Vati in mezzo al Coro
In premio del mio canto.
Ma chi sa, se di Vate ottengo il vanto?
Già di Febo innanzi al soglio
Vo tremando, e sudo, e gelo;
Ch' io non so, se il Dio di Delo
La Ghirlanda a me darà.
Ma se in me non sente orgoglio,
Se l' onor è sol del merto;
Lo sperar quel verde serto
La mia gloria ancor sarà.

PROTESTA DEL TRADUTTORE.

Siccome nella traduzione de' libri antichi accade spesso, che si debba parlare di cose straniere col patrio linguaggio, dal che nascono de' molti equivoci, che confondono i sentimenti del Traduttore con que' dell' Autore; perciò si è stimato convenevole il fare la presente dichiarazione, o protesta, la quale salva l' innocenza e la semplicità da ogni accusa e calunnia. Così lo stesso Fedro protestò dal principio, ch' egli era Scrittor di Favole, e non di Storia:

Calumniari si quis autem voluerit,
Quod arbores loquantur, non tantum ferae,
Fictis jocari nos meminerit fabulis.

Protestò, che seguiva il costume del Vecchio, e del Saggio, cioè d' Esopo, morem servabo senis; *e che se non sempre scrivea le favolette d' Esopo, scrivea sempre l' Esopiche; o pure scrivea qualche Storietta de' tempi suoi, senza mai nominar le persone, non solo per alleviar i suoi mali, ma per correggere i comuni difetti.* Lib. 3. Prol.

Suspicione si quis errabit sua,
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.
Huic excusatum me velim nihilominus.
Neque enim notare singulos mens est mihi,
Verum ipsam vitam, et mores hominum ostendere.

E così il Traduttore protesta: I. che i nomi numi, dei, fato, ec. *sono da interpetrarsi secondo le idee della Religione Pagana, ch' egli detesta ed ab-*

mina e come falsa, e come disonorante l'umanità, e depravatrice della stessa natura.

II. Che quando si parla delle Leggi, e del Governo; oltre che ciò s'intende de' tempi antichi, egli ha una profonda venerazione delle patrie leggi, e del patrio governo, e stima, che dopo Dio e la Chiesa sono da venerarsi gli augusti Nomi de' Regni e de' Re, i quali, interpetrando i consigli del Cielo, gli adattano alla felicità della terra; e che senza Dio e Re non si può neppur concepire l'idea d'un popolo tranquillo e felice, perchè senza Religione ed Impero non vi è vera virtù. E quindi protesta, che il comune desiderio della vita pastorale (che mal si confonde colla vita selvaggia) è il solito delirio de' Poeti, i quali nel fervor delle loro fantasie fanno i corpi dell'ombre, e fabbricano mondi d'idee.

III. Finalmente dichiara, che se si scosta un poco dal Testo, ciò lo fa per le leggi della Parafrasi, conservando però l'argomento, e dilatandolo solamente colle note de' saggi Comentatori; o co' sentimenti d'altri Savj somiglianti ad Esopo, tra i quali è Epitteto, che fu ancor della Frigia, e fu in Roma e Servo, e Liberto. Così per esempio queste parole di Fedro lib. 3. fav. 4.

Cujus (Socratis) non fugio mortem,
Et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis;

si sono per lui tradotte secondo la Nota di Hoogstraten. Facile patior me circumveniri, et vel damnari atque occidi ab invidis, ut ille, (Socrates) dummodo post mortem judicer innocens fuisse. *E di fatti questa fu la sorte di Prometeo, di Romolo, di Orfeo, di Bacco, d'Esopo, e d'altri Saggi ed Eroi.*

ESOPO IN ITALIA

DELLE FAVOLE DI FEDRO

Parafrasi Italiana.

LIBRO PRIMO.

PROLOGO.

Giacea, qual tronco inutile,
D'Esopo il bel leuto;
E polveroso e muto
Mostrava il suo dolor.
Io l'alzo, e dell'Italia
L'accordo al dolce suono.
Esopo, è ver, non sono;
Ma serbo il suo valor.
Se mai di quelle Fole,
Di cui l'autor si crede il Frigio Esopo,
Vuoi saper la virtù, leggi il mio libro,
Che in picciol corpo un'alma grande accoglie,
E rappresenta il Vecchio in altro spoglie.

Egli ha due sommi pregi: e piace, e giova,
E' muove il labbro al riso,
E il cuore alla virtù. La vita e' regge
A norma della legge
Col più fedel consiglio,
E fa l'uom saggio nell' altrui periglio.
Se poi la volgar gente
Dirà: che baja è questa?
Un albero che parla?
Un mostro che ragiona?
Un asino che balla, e canta, e suona?
Desta la tua ragione,
Pensa, ch' io parlo e fingo;
E in chiaro stil dipingo
L' occulta verità.
Conosci al paragone
L' aspetto di quel vero,
Che smascherato è fero,
E più piacer non dà.



FAVOLA I.

Il Lupo, e l' Agnello.

VAnno allo stesso fiume,
Ambo sospinti dall' ardente sete,
L'Agnello, e il Lupo. All'alto il Lupo, e al basso
Va l'Agno. Allor dall' aspra fame e ingorda
Il ladro mosso, a lui si accosta, e porta
La cagion del litigio in questi detti,
Sfogando il fuoco degl' ingiusti affetti.
Perchè ripien di sdegno,
D' invidia, e di furore,
Conturbi il bel licore,
Ch' io voglio tracannar?
O fuggi, o nell' impegno
Congiuri a danni miei.
Un agnellin tu sei,
E il lupo vuoi sprezzar.
Trema a tai fieri accenti
L' innocente agnellin. Pensa alla fuga;
Ma fuggir più non può. Là si erge il monte,
Del fiume quì son l' onde.
Quindi al mostro crudel così risponde.
L' acqua corrente, o fiero,
Come turbar poss' io,
Se dal tuo labbro al mio
Discende il bel licor?
Da te men fuggo, è vero,
Che sei di me più forte.
Vicina avrei la morte,
Accanto al tuo furor.

Dalla forza del ver respinto il mostro,
D' ira vieppiù s' accende;
E in questo modo il reo parlar riprende.
Malvaggio, e ben, non ti ricorda allora,
Quando sei mesi or sono,,
Avanti a tutto il gregge,
Mi colmasti d' ingiurie, e ladro, e furbo
Tu mi chiamasti; e poi
Qual d' usurpato impero
Reo mi accusasti innanzi al mondo intero?
L' Agnel, che già la morte sua prevede,
Trema, paventa, e sbigottito e mesto
Così risponde al rapitor funesto.
Non vedi, che bambino
Io sono ancor? Non ha sei giorni, ed io
Nacqui esposto al destino acerbo e rio.
Così parlò l' Agnello,
Quanto innocente più, tanto più bello.
Ma il mostro non l' ascolta, ed altre finge
Mendicate ragioni. Il reo tuo Padre,
Ben mel rammento, e' disse,
Mi oltraggiò, mi schernì. Giusto è, che il figlio,
C'ha di quel sangue reo colme le vene,
Delle colpe paterne abbia le pene.
Ciò detto, a lui si avventa,
Lo sbrana in pezzi, e l' agnellin divora,
La cui vendetta non si è fatta ancora.

Coro 1.

Questa immagine ci esprime
 Il destin del germe umano;
 Sua ragion difende invano,
 S'è maggior l'altrui poter.
L'innocente, oh Dio, s'opprime
 Dal più furbo, e dal più forte,
 Che la vita, che la morte
 Toglie, e rende a suo piacer,

Coro 2.

Come il lupo è quel Tiranno,
 Quando reca al mondo oltraggio
 Colla forza, o coll' inganno.
 Ma così ragiona il Saggio,
 Quando regna la Virtù.
Io son giusto, e reo tu sei,
 E' del giusto il reo minore:
 Dunque cedi al mio valore.
 Han per base i Regni miei
 La tua dolce servitù.





FAVOLE II.

Il Regno delle Ranocchie.

ALtri tempi, altre leggi, altri costumi!
Altri Duci, altri numi!
Fioria la dotta Atene
Per la sua libertà. Salvo a ciascuno
Era il suo dritto, e all' eguaglianza in seno
Lieve era e dolce del governo il freno.
Ma sciolse alfin, ma ruppe
La licenza tal freno. Ecco sossopra
Il popolo e il Senato.
L' audace libertà sconvolse il Mondo;
E quel, che le Città forma e mantiene,
Bell' ordine civile,
Si meschiò, si confuse, e si ebbe a vile.
Come, se a notte oscura
Si raggruppan le nubi,
Tra il lampo e il tuon folgore rea si accende,
Che fra l' orror della crudel tempesta
I passeggieri arresta
Per la via del timor, e del periglio;
Così dal reo scompiglio
Del popolar tumulto
Pisistrato risorge. Allor composti
I partiti orgogliosi e pertinaci,
Monta sul trono, e regna;
E della oppressa Atene
Comincia a fabbricar l' aspre catene.

Ecco il volgo dolente
Nel cangiar di costume, e piange, e freme
Al nuovo peso e strano;
Non perchè il Re sia stolto, ò sia tiranno,
Ma il men sofferto è il più gravoso affanno.
Dov'è la dolce Patria!
Dov'è la bella Atene!
Ahi che fra ree catene
Langue la sua virtù.
Or se non resta al popolo,
Che il duolo, e che i lamenti;
Piangîam, piangiam dolenti
L'amara servitù.
Ode tai voci Esopo,
E si muove à pietà. Che val lo sdegno
Contro il volgo ignorante?
E narra tal Novella in quest'istante.
Libere e vagabonde
Scorrean le Rane per l'aperto lago;
Quando con alto grido
Chiesero un Re da Giove.
Gonfiò di risa l'una e l'altra gota
Il sommo Nume allor; ma in mezzo al riso
Lo sdegno lampeggiò. Quindi in quel loco
Gittò dal Cielo un travicel per gioco.
Al romor, al fracasso
Precipitosa vanne immersa al fondo
La turba sbigottita,
Ahimè, dicendo ognuna, ahimè la vita!
Ma il tempo che non può? Quel legno immerso
Giacque più dì nel fango. A caso il capo
Cava un ranocchio fuor delle acque un giorno
E tutto squadra il nuovo Re d'intorno.

Gnaffè! che saggio Principe
Benigno il Ciel ci dà!
Costui non ha giustizia;
Costui non ha pietà.
Sù, sù, venite, o popolo
Del lago abitator,
A tributar dell' animo
Gli omaggi al Re Signor.
Così cantò scherzando
L'accorto esplorator. La ciurma allora
A precipizio accorre,
In mille modi insulta il tronco muto,
E poi rivolge al Cielo il grido acuto.
Ah pietà del nostro Regno
Senza Legge, e senza Re.
Che ci giova un sordo legno,
Se sensibile non è?
Grave in mezzo al reo costume
Ci è la stessa libertà!
Deh ci manda, o sommo Nume,
Una Regia Maestà.
Così del volgo imbelle
Parlaro a Giove i messaggier. Di sdegno
Armato il Dio mandò dal Cielo un' Idra
A regger quella turba. Il mostro allora
Coll' aspro dente e fiero
Comincia a essercitare il sommo impero.
Quindi i capi trangugia
Dell' audace tumulto; e ad una ad una
Le altre comincia a divorar. Le afflitte
Van da Mercurio ad implorar mercede,
Che già di Giove ascende all' alta sede.
Ma che? Del Dio lo sdegno

Placabile non è. Soffra, risponde
Giove irato dal Ciel, la turba indegna,
Se così volle, il Re, che opprime, e regna.
Così narrava Esopo
Al popolo d' Atene,
Fra l' ombre del mistero
Delineando il vero.
Alfin rivolto a lui
Così spiegò più chiaro i sensi sui.
Ascolta, o popolo,
Udite, o genti:
Un dì voi liberi
Foste, e contenti.
Ma nel disordine
Se poi cadeste,
Soffrite il Principe,
Che vi eleggeste.





FAVOLA III.

La Cornacchia.

Coro.

CHi non è del suo talento
Ben contento,
E si usurpa i pregi altrui;
Non ha gli altri, e perde i sui,
E sen vive in servitù.
Viva l'uomo in quello stato
Fortunato,
Che gli diè la sua Natura;
Che non mai la sua ventura
Fia maggior di sua virtù.

Di vano orgoglio, e di superbia altera
Gonfiata la Cornacchia ad altro stato
Pensò passar. Quindi d'un bel Pavone
Tolse le penne, che trovò nel suolo,
E tutta si adornò, Non più Cornacchia,
Ma si stima di Giuno esser l'augello,
E le compagne sue poste in non cale,
Si pavoneggia, e il piede
Rivolge co' Pavoni in altra sede.
Visse così confusa
Per molti dì. Ma quando,
Riconosciuta al gesto, al garbo, al viso,
Or l'una, or l'altra piuma
Le van strappando dal suo dorso, allora
Nuda e spogliata, e concia per le feste,

[illegible] de' Pavoni
E il ludibrio, e l' insulto.
L' afflitta e svergognata
Ritorna al proprio gregge;
Ma questo la discaccia,
E poi le fa sentir l' aspra minaccia.
Vanne da noi, superba,
Che mai non cedi al fato.
Chi sdegna il proprio stato,
Chi il genio suo non serba,
Sorte miglior non ha.
Or non sei più Cornacchia,
Or più Pavon non sei.
A voglia tua pur gracchia;
Che san punir gli Dei
La stolta vanità.



FAVOLA VIII.

Il Cane.

Coro.

CHi non è sazio
De' pregi sui,
E i pregi altrui
Brama goder;
Fia sempre misero
Scherzo del fato,
Non mai beato
Fra i suoi piacer.

Passava a nuoto un Cane
Per mezzo a un fiume, e si recava in bocca
Un gran pezzo di carne. Or mentre i lumi
Figge nelle acque, e' vede
Dell' onde nello specchio
L' immago suo natante,
E stima un altro cane il suo sembiante
Accostumato il pr[illegible]
A viver di rapine, in quello affisa
Lo sguardo, e vuol rapir quell' altra preda,
Ch' ha in bocca il can dell' ombra,
Ch' e' della preda sua non è contento;
E già s' immerge al fondo in quel momento.
Ma che? Sen fugge l' ombra,
E invan l' addenta allor, e invan si aggira;
E la sua carne sgombra,
Mentre apre la sua bocca, e all' altra aspira.

Stanco, dolente, e mesto
Torna del fiume in riva,
Privo del suo, dell'altrui ben spogliato;
E spiega in questi accenti il rio suo fato.
Cerco d' un falso bene
L' ombra fugace e rapida,
Ma l' ombra, o fugge, o sviene,
E resto nudo e misero,
Senza sperar pietà.
Del mio non son mai pago,
Sempre l'altrui desidero.
Il mio sel porta il lago;
E' l'altrui ben l' immagine
Di mia felicità.
Sempre da me lontano,
A me non mai presente,
Quel ben sopiro in vano,
Che serbo nella mente,
E che il cor mio non sa.



FAVOLA V.

La Vacca, la Capretta, la Pecora, e il Leone.

Coro.

SE non sono i dritti eguali,
Se i dover non son gli stessi;
Fra i tiranni, e fra gli oppressi
Non vi è pace e libertà.
Che vi giova, o rei mortali,
Congiurar col più potente,
S' e' sol regna in quella gente,
Che per voi conquisterà?
Andaro a caccia insieme,
In giusta lega e volontaria un giorno,
La Vacca, la Capretta,
La Pecora, e il Leone,
Che il valor l' ispirava in tal sermone.
Andiamo, o prodi, al campo
A conquistar le prede.
Alla virtù chi cede,
Merto fra noi non ha.
Vinciam, vinciam l' inciampo,
Che il mondo è del più forte.
Egual per noi la sorte,
Il premio egual sarà.
Disse, e in un folto bosco
Tende gli agguati. In questa parte, e in quella
Le guardie allor dispose,
E nelle insidie il Capitan si ascose.
Ecco ehe un grosso cervo
Passa, cacciato dalle sue compagne.
Tosto il Leon l' assalta,

[illegible]
Già lo stramazza moribondo al suolo.
Vincemmo, allor esclama
Il vincitor altero.
Or basta col la fama
Del mio superbo impero
Le belve a soggiogar.
La preda è già divisa
In quattro parti, e ognuna
Arde di speme, e la sua parte attende;
Quando il gran Duce il suo parlar riprende.
Questa parte è del mio nome.
Quella spetta al mio coraggio.
[illegible] più forte, e più saggio,
Sì di sotto ornai le chiome,
Mia la terza ancor sarà.
Soffrirà l' estremo affanno,
Se il mio cor con lei si sdegna,
Quell' audace, e quella indegna,
Che per forza, o per inganno
L' altra parte toccherà.
Le cacciatrici allora,
Deluse e sbigottite,
Tornaro chi al presepe, e chi all' ovile,
Così seco cantando in mesto stile.
Qual mai ragione amica
Fra i disugual si trova!
Più la stagione antica
Or rammentar che giova?
Chi sa soffrir l' oltraggio,
Serva all' altrui poter,
O fugga; o trovi il saggio
Fra l' ombre il suo piacer.



FAVOLA VI.

Le Ranocchie al Sole.

D'Un ladro a lui vicino
Vide Esopo le nozze assai festose,
E tal Novella a raccontar si espose.
Voleva un tempo il Sole
Menar moglie. La Terra, il Mare, e il Cielo,
E più che ogni altro la tartarea Notte,
Applaudiro al consiglio,
Sperando di veder di Febo un figlio.
Apre il volo la fama, e in tutto il Mondo
Ne propaga l'avviso.
Esulta il monte, esulta
La valle, e la foresta,
E il Mondo si prepara all'alta festa.
Ma sbigottite e afflitte
Van le Rane in tumulto
Di Giove innanzi al trono,
Spiegando i lor lamenti in questo tuono:
Ah volgi i lumi tuoi,
Gran Giove, al nostro stuol.
E che sarà di noi,
Se prende moglie il Sol?
Se ci consuma il Sole,
E più di un Sol non v'ha,
Se nasce a lui la prole,
Di noi che mai sarà?

Coro.

Deh preghiam, che non sia solo
  Nella terra il forte e il saggio;
  Ma sia sterile il malvaggio,
  E finisca in lui l'error.
Pur se pianta alligna al suolo,
  Ch'è ferale, e ch'è ferace,
  O la svelle un'alma audace,
  O dà frutti assai peggior.



FAVOLA VII.

La Volpe alla Maschera da Teatro.

PEr caso, o per consiglio
  In un Teatro antico
Entrò la Volpe inosservata e sola.
Eran le scene aperte. Osserva e ammira
E macchine stupende,
E immagini superbe. Alfin si arresta
A esaminar fra lo stupore e il riso
Una Maschera illustre, e assai vistosa,
E ricca assai, rappresentante un Nume
Delle profane genti;
E scioglie allor la lingua in questi accenti.
  Che bella immagine!
    Che Deità!
    Che aspetto nobile!
    Che Maestà!
    Ma non ha spirito,
    Ma cor non ha.

Ciro.

Oh quante son le maschère
Di questo Mondo, o quante!
E l'Uom, ch'è delle favole
Più che del vero amante;
A vane idee sacrifica
L'ingenua verità.
Que' porta al crin la gloria;
Porta il disprezzo al ciglio,
Porta alla man l'oltraggio;
E il nome vuol di saggio,
Tutto baldanza e boria,
E tutto nobiltà.
Ma poi non ha consiglio,
Ma poi non ha coraggio,
Ma poi ragion non ha.





FAVOLA VIII.

Il Lupo e la Grù.

Coro.

CHi del merto il prezzo chiede
Dall' indegno e dal malvaggio,
Non l' ottiene, e grave oltraggio
Rende al cielo, e rende a se.
Tu non dei recar mercede
A chi è furbo, a chi è tiranno;
Che o si cangia in lungo affanno,
O fia sterile mercè.
Vinto dal duolo estremo
Il Lupo un dì giacea. Nella sua gola
Si era un osso fissato
D' un agno divorato, e al piano, e al monte
Invan chiedea pietà. Larghe promesse
Faceva a chi traesse
Quel rio malor; e intanto
Vana era la speranza, e vano il pianto.
Ma del malvaggio alfine
Sentì pietà la Grue. Questa gli chiese
La fe del giuramento;
E il ladro allor giurò per tutti i Dei,
Che soglion vendicar i giusti, e i rei,
La Medica pietosa
Ficcando il lungo collo
Nella fauce di lui, l' osso gli tolse,
E il guiderdone a domandar si volse.

Con arte mia
Di mia pietà
La medicina
Si è fatta già.
Or serba, amico,
La bella fe.
Dammi, ti dico,
La mia mercè.
Oh la perfidia audace!
Oh la pietà delusa! Il mostro allora,
Che libero si vede,
Così risponde per la sua mercede.
Come! Qual fe giurata?
Qual premio mai, qual patto,
Alma malvaggia e ingrata,
Domandi tu da me
Dalle mie fauci, il sai,
Ritogli il capo intatto.
Indegna, e ti salvai,
E vuoi la tua mercè?
Se quel tuo ben ti rendo,
(Ah di furor mi accendo!)
Che torti ancor potea;
Dimmi, superba e rea,
Questo un favor non è?





FAVOLA IX.

Il Passere e la Lepre.

Coro.

CHi bada a' fatti altrui,
Non cura i fatti sui.
Chi ad altri dà consigli,
Se consigliar non sa.
Ma cade in que' perigli,
Che altrui rinfaccia alfine,
E fra le sue ruine
Domanda invan pietà.
Mentre la Lepre oppressa
Dall' Aquila grifagna al Ciel spargea
Le lagrime e i lamenti,
Il Passere l' insulta in questi accenti.
Ah perchè mai, codarda,
Dall' Aquila non fuggi? Ella ti opprime,
Ella ti tragge a morte;
E tu soffri così l' avversa sorte?
Deh ti sprigiona, amica,
Da questi lacci. I passi
Deh muovi al corso, e fuggi. Ah tu ben sai,
Che colla pronta fuga
Ben si compra la vita?
Or salva omai te stessa,
Nè ti arrestar fra i fieri artigli oppressa.
Dov' è, dov' è quel piede,
Rapido più che il vento?

Perchè non più si vede
La tua velocità?
Tu colma d'ardimento
Gli augelli avesti a gioco;
Or piangi in questo loco
La tua temerità.
Così dicea beffando
Lo stolto Passerin; quando improvviso
Scende dall'alto uno Sparvier feroce,
Che il consigliero afferra.
Questi si lagna del destino insano;
Ma più pietà non vi è, si lagna invano.
Guarda la Lepre allora
Tra la vita, e la morte il caso acerbo,
E il morir suo consola
Al suo nemico in vista,
Che pria di lui spirò. Lieta e felice
Scioglie all'onta la lingua, e sì gli dice.
O temerario, che il mio periglio
Insulti intrepido con tuo consiglio,
Dal caso barbaro fuggi, se puoi,
O piangi stolido ne' casi tuoi.
Son pur beata nel mio martir,
Se vendicata vado a morir.





X FAVOLA X.

TEMI NEL BOSCO.

Parlano
Il Lupo, la Volpe, la Scimia, Temi, e Coro.

Coro.
CHi mai si fe conoscere
Per un briccone audace,
O mai non è verace,
O fede mai non ha.
Udite questa favola,
Ch' Esopo allor descrisse,
Quando al suo stil preferisse
Chiarezza, e brevità.

Il Lupo. Vendetta, o giusto Giudice,
D' un barbaro peccato.
La Volpe mi ha rubato,
E non mi vuol pagar.

La Volpe. Perdono, o giusto Giudice,
Di me, che non son rea.
Come rubar potea
Chi suole altrui rubar?

Coro. Scende Temi in mezzo al bosco
Colla benda a' suoi be' lumi;
Colle leggi, e co' costumi
Va le bestie a giudicar.

Temi. Che lite ree son queste? Ah fin del bosco
Viene a turbar la pace
Lo spirto del litigio, e del contrasto!

Insensati mortali,
Incapaci di gaudio, e di contento,
E vi lagnate poi de' giusti Numi?
Fan le vostre miserie i rei costumi.
Il Lupo. Ma se la furba invola
I dolci frutti delle mie rapine?
La Volpe. Ma se l'audace intende
Raccorre i frutti delle mie fatiche?
Temi. Tacete, indegni. Il so, che regna al mondo
O la forza, o la frode. Ah fosse almeno
Amicizia fra queste
Implacabil nemiche! Il mondo fora
Servo di due tiranni,
Pacifici ed amici;
E i popoli sarian meno infelici!
Il Lupo. Ma la giustizia chiede,
Che si ritorni il furto.
La Volpe. E vuol la legge,
Che si punisca il reo.
Temi. Qual reo? Qual furto?
Non vivi tu di forza, e tu d'inganno?
Non fate il vostro ben dell'altrui danno?
O miseri mortali,
Soggetti a due partiti!
Là guerre, e qui son liti,
Quì frode, e là furor.
Soffrite i vostri mali,
Di cui voi siete i rei,
Pur date prieghi a' Dei,
Che il mal non sia peggior.
Il Lupo. Invendicato io dunque
Torno alla mia caverna?

La Volpe. E andrà l'audace
Impunito così?
Temi. Fermate. Or venga
La giusta Scimia a giudicar la lite
Tra il Lupo, e tra la Volpe.
La mia Ministra è questa,
C'ha la bilancia in man, la benda in testa.
La Scimia. E ben, che Causa introducete al Foro?
L'Azione qual' è?
Il Lupo. Di furto.
La Scimia. E il reo?
Il Lupo. La Volpe.
La Volpe. Ah no, non è...
La Scimia. Taci. Parlate,
E le vostre ragioni a me spiegate.
Il Lupo. Alla vicina valle
Andai per dissetar l'ardente foce,
E nell'antro lasciai
La metà d'un agnello,
Che avea serbato alla mia parca vita.
Quando la Volpe ardita
Partir mi vide, andò nell'antro, e tolse
La mia preda, e alla fuga il piè rivolse.
La Scimia. E ruba mai la Volpe
Agnelli? E lascia il Lupo
Parte del cibo? Or parla.
La Volpe. In ogni giorno,
Signora, io vo per monti e per foreste,
Procacciando la vita
Di fronde, e d'erbe alpestri.
Ladra non sono, e solo
Passo la vita mia fra il pianto, e il duolo.

La Scimia. Come? Tu sempre vivi
Di pena e di fatica?
Ignote a te pur son frodi, e rapine?
Tu polli non conosci, e non galline?
La mia sentenza è questa.
Tu nulla hai mai perduto:
Rubar tu l' hai potuto:
Il vostro cor tal è.
Tornate a la foresta;
Segua ciascun sua sorte;
Nè della furba il forte
Usurpi la mercè.

Coro.

Scende Temi in mezzo al bosco
Colla benda a' suoi be' lumi;
Colle leggi, e co' costumi
Va le bestie a giudicar.





FAVOLA XI.

IL TRIONFO DELL' ASINO.

Parlano
L' Asino, il Leone, e Coro.

Coro.

CHi spaccia con le chiacchiere
Quel pregio che non ha,
A' saggi è assai ridicolo,
Ma burla chi nol sa.
E' pur dell' uman genere
L' ingrata sorte è tal,
Che il non soffrir tal' indole
Reca più grave il mal.

L' Asino. Signor, vincemmo. In quella selva antica
Più belva non alberga. Altre pe' monti
Vanno in rapida fuga; altre nel suolo
Spente e oppresse già sono;
Altre avvinte son tratte al tuo bel trono.
Oh come in vista al regnator de' boschi
Tutte tremaro! Oh come
Fra il tuo superbo artiglio
L' una piangea la madre, e l' altra il figlio.

Il Leone. Sì, lo conosco. Il monte,
La valle, e la boscaglia
Tremaro al suon de' miei ruggiti. Intesi
Mancar la voce a' nembi,
Alle procelle, a' venti,
Al paragon de' miei trementi accenti.

L' Asino. De' tuoi, Signor? E non ti basta il vanto

Del sommo tuo valor? Fu tua la forza,
Nol niego, e'l gran coraggio;
Fu mia l'eccelsa voce,
Che di spavento empiò l'orrende selve,
E spinse al varco le tremanti belve.
Il Leone. Sì, mel rammento.
L'Asino. Ah pensa,
Che delle glorie a parte
Io sono anch'io. Deh ti ricorda allora,
Che a caccia m'invitasti;
E vieni, mi dicesti; e vengo, io dissi.
Andiamo, andiamo: Al bosco
Noi giunti in compagnia,
Siedi, tu m'imponesti, in questo agguato,
E quando è il tempo, urta da' labbri il fiato.
Già la mia fronte fra i cespugli ascondi;
Tu corri al varco, e dato il segno, il Cielo
Del grido mio rimbomba,
E si apre il campo al suon di questa tromba.
Il Leone. E' ver.
L'Asino. Vedesti allora
Sbucar le belve impaurite, e oppresse
Dal mio ragghiante grido,
E traballar la terra
All'annunzio feral d'un'aspra guerra.
Il Leone. Ma che vuoi dir?
L'Asino. Ingrato,
Sconoscente Leone,
All'opra mia qual guiderdon si rende
Ti usurpi il vanto mio,
Nè ti basta la gloria
Della forza maggior? A me la voce
Ah tu mi lascia almen.

Il Leone. Ma chi contende
All' Asino un tal vanto? Anzi confesso,
Esser la voce tua tanto superba,
Che s' io non conoscea
Degli Asini l'audacia e la natura,
Delle fugaci belve
Pe' monti, e per le selve
Avrei sofferta ancor l' aspra sciagura.
Il Leone. Non ti lagnar, ben mio,
Che della mia mercede
Avrai la parte ancor.
L' Asino. Può la mia voce, oh Dio,
Empir l'alpestre sede
Di fuga e di timor.
Il Leone. Asino mio, nel trono
Vieni a regnar con me.
L' Asino. Delle mie voci al suono
Tu regnerai, mio Re.
Il Leone. Ma se ti scopre il fato?
L' Asino. Ma se non sei più forte?
A 2 Beato a chi la sorte
Nemica mai non è.





FAVOLA XII.

Il Cervo al fonte.

Coro.

DI lodi, onori, e glorie
Il secolo è fecondo;
Ma quel si loda al mondo,
Che non si dee lodar.
Si asconde il vero merito,
L'alma virtù s'ignora;
E un falso ben si adora,
Che si dovria sprezzar.
Poichè dell'acque fresche
Un cervo assai gustò, del fonte in riva
Fermò le piante a vagheggiar se stesso.
Guarda le gambe, e le disprezza. Oh quante
Son magre, e' dice, e lunghe!
Ite, gambe infelici,
Disonor del mio nome, ite nell'onda;
L'ombra di Lete agli occhi miei vi asconda.
Poi guarda la sua fronte,
E de' ramosi corni
Si pavoneggia sì, ch'esulta, e dice:
O bella fronte mia, fronte felice!
Per te son nobile,
Per te vezzoso,
Son glorioso,
Cara, per te.
Mentre così vaneggia

Eccoti i cacciator. Già s'empie il bosco
Di grida e di latrati. In fuga il Cervo
Si mette frettoloso, e già s'imbosca
In una selva antica,
Aspra, selvaggia, e forte,
Dove co' corni incespa
Fra i rami, e cade in braccia all'aspra sorte.
Ecco i fieri mastini
Cominciano a sbranarlo, ed ecco giunti
Gli arcieri all'infelice,
Che moribondo apre il suo labbro, e dice:
Stolto, lodai le corna,
Onde il mio crin si adorna.
Le gambe, oh Dio, sprezzai!
E pur son de' miei guai
Le corna mie cagion.
Ah che la morte il velo,
Onde già sudo e gelo,
Squarcia all'error mortale!
Ma nel morir che vale,
Se fatto saggio io son?



FAVOLA XIII.

La Volpe, e il Corvo.

Coro.

TArdi si pente e duole
Chi de' suoi pregi altero
Di labbro lusinghiero
Le false lodi amò.
Le glorie ambir non suole
Chi giunse al vero merto;
Sprezza la verga e il serto
Chi la virtù stimò.

Rapito avea un Corvo
Da un sublime balcon certo formaggio
Di Parma, o di Sardegna.
Superbo ed orgoglioso
Alto il volo dispiega in mezzo all'etra,
Ostentando la preda
Alle belve de' boschi, ed agli augelli.
Alfin di quercia annosa
Sen va tra gli alti rami, e quì si posa.
In vista a tutto il campo
Mentre del cacio suo fa mostra altera;
Ecco venir la Volpe,
Che furba, e che scaltrita
Avea la tela ordita
Di rapirgli la preda. Allor si volge
L'astuta in faccia a lui,
E gli spiega così gl' inganni sui.

Quànto è bello il Corvo, e quanto
Vaghe son sue belle piume,
Il suo corpo in faccia al lume
Ha più gloria; e più splendor.
Oh se avesse il don del canto!
Vincerebbe ogni altro augello.
Tutto vago, e tutto bello
Diverrebbe il Corvo allor.
Al suon di queste voci
Lo stupido augellaccio
Si gonfia, e s' ingalluzza. Il reo consiglio
Ignora della Volpe, e vere estima
Le false laudi, Or per mostrar, che il labbro
Sa ben disciorre al canto,
Apre la bocca, e cade il cacio intanto.
Sel prende allor la furba,
Nè più del Corvo ha cura. Egli si resta
Stupido, afflitto, e colla bocca aperta,
Mirando la sua preda
Passata in altra mano;
E così piange allor, ma piange invano.
O Corvo stupido,
Corvo minchion,
Che val la gloria?
Senza ragion?
La forza è misera
Senza il saper;
Senza il giudicio
Nuoce il poter.



FAVOLA XIV.

Il Calzolajo da Medico.

MIsero Ciabbattino,
Che l'arte tua non sai,
Fra pochi ti vedrai,
La sorte tua qual'è.
Scopre il tuo destino
Chi scorge il falso e il vero,
E il folle tuo mestiero
Non avrà più mercè.
Giunto all'estremo fato
Di sua mendicità trista e gravosa,
Un Ciabbattin, del suo mestiero ignudo,
Pensò qual far dovesse
Arte per sostener l'afflitta vita.
Che non esplora il duolo
Dell'aspra povertà? Nel dubbio immerso
Tace, pensa, e risolve
La Medicina essercitar. Di vasi
Colmi di strani unguenti,
E di pompose ciarle
Si provvede a bastanza,
E in loco ignoto va pien di baldanza.
Pianta un superbo palco
Nella piazza maggior. Le merci espone,
E i titoli divulga
Dell'arte sua maestra.
Accorre il volgo a gara,
E il Ciarlatan fastoso
Così perora in alto stil fumoso.

Chi mai di febbri e calcoli
Ha consumato il cor,
Tranghiotta questo farmaco,
Che sgombra il rio dolor.
Se brama il vecchio languido
Tornare in gioventù,
Del mio potente antidoto
Celeste è la virtù.
Se poi la vecchia stolida
Conforto alcun vorrà,
Dal mio stupendo balsamo
Tutto il conforto avrà.
Chi vuol sterpar dall' animo
Il tristo e rio pensier,
D' un pezzo d' antimonio
Mirabil è il poter.
Meschini! Il mal di stomaco
Il lieto umor fugò?
Venite, afflitti e miseri,
Ch' io lieti vi farò.
Il mio maestro è Appolline,
Medico, Nume, e Re.
La serpe d' Epidauro
Pur serpeggiò con me.
Con queste ed altre ciance
Gran fama si acquistò: Ma l' impostura
Vita lunga non ha. Che fece un Saggio,
Che di quella Città reggeva il freno
Secondo il rito di que' dì felici,
Quando era il regno una città d' amici?
S' infinge infermo a letto,
E disperando omai di sua salute,
Il Ciabbattier si chiama,

Che avea presso del volgo un' alta fama.
Audace l' impostor vanne, e l' osserva;
L'alta cagion del morbo
Ricerca, e spiega in modo oscuro. Alfine
Per rimedio prescrive
L'antidoto fatal. Il Re gl' impone,
Ch' e' ne faccia le pruove
Prima da se. Quindi la tazza e' prende,
Infinge di disciorvi un rio veleno;
E poi la porge a lui, perchè l' inghiotta,
E coll'esempio attesti
Di quel rimedio la virtù, che poi
Avrà la sua mercede.
Il Calzolajo allora
Palpita, suda e gela,
E al timor della morte omai si svela.
Signor, pietà, perdono
D' un vago venturier.
Un Calzolaro io sono,
Che ignora il suo mestier.
Per viver ben cercai
Del volgo lo stupor,
E il nome mi acquistai
Di nobile Dottor.
Conobbe il Re l' inganno,
E la cagion; ma da pietà commosso
Il medico impostor congeda, e chiama
Lo stupido gentame.
Già siede, e spiega in mezzo al gran Consiglio
La regia maestà tra il crine e il ciglio,
Gente stolta, e gente insana,
Che le favole apprezzate,
Voi la vita a que' fidate,

A cui mai si affida il piè.
Non vi piace il netto e il vero;
Sol vi aggrada il falso e il finto.
Se non giace al suolo estinto,
Saggio alcun per voi non vi è.
Oh qual'è la razza umana!
Solo al furbo e al menzognero
Date onor, e date fe.

Coro.

La stoltezza è un fondo eterno
Di guadagno all'impostore;
Regna al mondo il falso onore,
La virtù non ha mercè.
Ma si scopre il cieco errore
Nella state, o nell'inverno;
Ma felice il reo non è.





FAVOLA XV.

L' Asino, e il Vecchio.

Coro.

NOn si cangia il basso popolo
Nel cangiarsi il Principato;
Ch' è la stessa in ogni Stato
La plebaglia miserabile,
La negletta povertà.
Ma se legge e se costume
Cangia il Prence, e cangia il Nume;
Vario regno, e varia sorte
Del più degno, o del più forte
Soffre l'alta Nobiltà.
Pasceva in mezzo al prato
Timido Vecchierello
Un povero Asinello;
Dalle forze e dagli anni abbandonato.
All'ombra d'un bel faggio,
Stanco del gran viaggio,
Que' placido sedea,
E all' Asinetto suo così dicea.
Pasci, Asinello mio,
Pasci, l'erbetta e il fiore.
Tal'è del tuo dolore
Il prezzo e la mercè.

Siam nati al fato rio,
Tu misero, io mendico.
Ah, s'io per te fatico,
Fatica tu per me.
In questo istante un grido
Si ode da lungi. Intimorito il Vecchio
Guarda, e vede un'armata
Nemica e passaggiera,
Il cui marciar reggea tromba guerriera.
Ah vieni meco, allora
Gli disse il suo Signor, vieni alla fuga.
Oimè, già siam perduti.
Il nemico c'incalza,
E tu non fuggi ancor? Ma que' più lento,
E placido e tranquillo,
Seguiva a pascolar. Il Veglio insiste
Con voci e con minaccie. Allor è fama,
Che in mezzo al rio periglio
Spiegaro in questi accenti il lor consiglio.
L'Asino. Se di questo, o di altro duce
Il poter mi vinci e doma,
Sempre avrò la stessa soma,
Sempre un asino sarò.
Il Vecchio. Ma s'io perdo il mio tesoro,
Fia più grave il mio martoro.
Senza forza, e senza luce
Come, come, oh Dio, vivrò!
L'Asino. Io son bestia, e son la stessa.
Il Vecchio. Io son uomo, e soffro ognora.
L'Asino. Fatti bestia, e godi ancora.
Il Vecchio. Sorte tal non mi è concessa.

L'Asino. Ho pietà di quel meschino.
A 2 Ah soffriam del reo destino
L'implacabile tenor.
Il Vecchio. Io men vado.
L'Asino. Io resto.
A 2 Addio.
Il Vecchio. Chi provò del dolor mio
Ahi più barbaro dolor!
L'Asino. Ho pietà di quel meschino.
A 2 A soffriam del reo destino
L'implacabile tenor.



FAVOLA XVI.
LA FRODE SVELATA.
Parlano
Il Cervo, il Lupo, e la Pecora,
Coro.

Il barattier fallace
Col reo mallevadore
A se non reca onore,
Nè agli altri sicurtà.
E' col suo dir mendace
Scopre il suo reo talento;
Sempre alle frodi attento
Credito mai non ha.
Il Cervo. Per pietà del mio destino,
Giacchè il Ciel mi fè meschino,
Pecorella assai pietosa,
Pecorella mia vezzosa,
Damini un moggio di quel grano,
Che conservi in mezzo al piano.

Se vuoi fede e sicurtà,
Questo Lupo a me la dà.
Il Lupo. Pel caro Cervo io mi obbligo,
Sento di lui pietà.
Non dubitare, o Pecora,
Della mia fedeltà.
De' greggi e degli armenti
Nemico il Ciel mi fè;
Ma cangio i rei talenti,
Se ho da serbar la fè.
La Pecora. O che coppia, o che contratto!
Più sicuro debitore,
Più fedel mallevadore
Ritrovar non mai si può.
Senza fe che giova il patto?
Cerco il Cervo, e que' mi fugge;
Cerco il Lupo, e que' mi strugge.
Quando è il dì del pagamento,
Di pagar chi avrà talento?
Per voi grano io mai non ho.
Il Cervo. Dunque pietà non hai
Del mio destin tiranno?
La Pecora. Mi preme il proprio affanno,
Più che l' altrui dolor,
Il Lupo. Dunque, crudel, non sai,
Quanto son io cortese?
La Pecora. Non voglio a proprie spese
Sperimentarti ognor.
Il Cervo. Dunque, tiranna, addio.
Il Lupo. A rivederci al prato.
La Pecora. Se mi è nemico il fato.
Non mi è nemico il Ciel.

Il Cervo. Mi opprime il duolo, oh Dio.
Il Lupo. La rabbia, oh Dio, mi uccide.
A 3 Ah sorte mai chi vide
Di questa più crudele!



FAVOLA XVII.

La Pecora, il Cane, e il Lupo.

Coro.

NO, non vi è colpa vera
Invendicata al mondo;
Nè mai morì giocondo
Chi visse malfattor.
Nell'alba, o nella sera,
O a mezzodì la pena
Stende la sua catena,
E tragge il folle error.
Calunniosa tela
Contro la Pecorella il Cane audace
Insiem col Lupo ordì. Quindi nel Foro
La povera innocente
Per attestato dell'ingordo mostro
Dovè pagar un pane,
Che a lei prestato un dì dicea quel Cane.
Allor rivolta al Cielo
Questi voti porgea. Perchè dell'empio
Fia la colpa impunita? Ah perchè mai
Que' che fu mio custode,
Col Lupo alfin congiura?
Per l'interesse il reo cangia natura.

D'una innocente vita,
Esposta a furbi e rei,
Sentite, o giusti Dei,
Sentite almen pietà.
La colpa sia punita.
Ah non perisca il saggio.
Vendica, o Ciel, l' oltraggio,
Che contro me si fa.
Così scorrendo, e pascolando il prato
La Pecora dicea,
E il canto suo co' suoi sospir rompea.
Or mentre giva un giorno
Col gregge al fiume a dissetarsi, un grido
Ascolta disperato. Il piè rivolge
Alla sponda d'un fosso, e vede il Lupo,
Che afflitto si giacee,
Chiedendo invan pietà. Conosco allora
La giustizia del Ciel. Il mostro audace
La vede, e la scongiura
Di prestargli soccorso. In questo modo
Parlando allor per quella piaggia amena,
Chi rammenta la colpa, e chi la pena!
Il Lupo. Pietà del mio tormento,
Pecora mia, pietà.
La Pecora. Di te pietà non sento,
Son tutta crudeltà.
Il Lupo. Perchè, perchè, crudele,
Sprezzi le mie querele?
La Pecora. Perchè, perchè, tiranno,
Mi ordisti il nero inganno?
A 2 Deh vendicate, oh Dei,
Tutti gli affanni miei,
Che giusto ben sarà.



FAVOLA XVIII.

La Moglie nel parto.

Coro.

MEsto de' bronzi al grido
Torna il Guerrier nel campo,
Dove de' brandi al lampo
L'armata sua piegò.
Nocchier, che torna al lido,
Bagna di pianto il ciglio,
Se quivi il suo naviglio
Tra l'onde naufragò.
Giaceva al suolo oppressa
Dal pianto e dalla doglia
La Donna incinta; e già compiti i mesi
Della sua gravidanza
Il parto si attendea,
E le preci e i sospiri al Ciel volgea,
Afflitto il suo Consorte
La priega e la scongiura,
Che si adagi sul letto,
E si alzi da quel suolo,
Dove crescea vieppiù la pena e il duolo.
Ma quella, che del pianto,
E dell'orrendo affanno
Si rammenta qual fu l'alta cagione,
Il suo consiglio in questi detti espone.
Se il letto fu principio
Del grave mio dolor,
Non voglio, che sia termine
Della mia vita ancor.

Il fianco su quel margine
Come poggiar potrò,
Dov'ebbe il male origine,
Che ora soffrir non so?



FAVOLE XIX.

La Cagna nel parto.

Coro.

PEr usurparsi il trono,
Per ottener mercede
Si rompe, oh Dio, la fede,
Che l'alma rea giurò.
Le preci e i pianti sono
I primi passi; e poi
Svela gl'inganni suoi,
Che cauta un dì celò.

Licisca, e Melampia.

Lic. Importuna, che chiedi? Or dì. Sien brievi,
Sien chiari i detti tuoi.
Mel. Ma qual'è questo
Nuovo stil di parlar? Così cangiasti
E costume e favella?
Dimmi, compagna mia, non sei più quella?
Quella non sei, che mi chiedeste un giorno
Il mio tugurio, ove adagiar potessi
I figli tuoi bambini?
Lic. Sì, quella io sono.
Mel. Ah ti sovvenga, o cara,
Di tua stessa pietà. Di pianto il ciglio

Allor bagnasti. Il labbro tuo cortese
Mi pregò, mi baciò. Chi mai potea
Resistere al tuo pianto?
Il favor ti accordai. Non tel rammenti?
Lic. Sì, mel rammento. E che perciò?
Mel. Nel tempo
Di rendermi il mio nido, a te ne venni,
E tel richiesi. Oh quanti modi, e quanti
Usasti ad ottener altro favore!
Come al vivo spiegasti il tuo dolore!
I cagnolin tu mi mostrasti. Il ciglio
Ti grondava di pianto. Il labbro appena
Articolava tra i sospir gli accenti.
Vedi, dicesti, ah vedi
I miei figli ancor ciechi. Appena, oh Dio,
Stampan sull'aspro suolo
Orme incerte e tremanti. Appena il pelo
Gli riveste le membra. Il verno è fiero:
Il cielo è tempestoso:
Spogliata è omai la terra.
Misera, dove andrò? Deh soffri, amica,
Che quì mi stia per altri giorni, e poi
Sarò grata in eterno a' doni tuoi.
Non parlasti così?
Lic. Così...
Mel. La fede,
E oh quante volte e quante!
Non mi giurasti ancor di tua promessa?
Lic. La giurai.
Mel. La giurasti, e sei la stessa?
Mel. Rendi a me la mia casetta,
Che per te sofferai assai.
Il favor, che ti accordai,

Degno è ben di tua mercè.
Lic. Non destar la mia vendetta,
Importuna, e sconsigliata.
La mia casa è già fondata,
Serve a' figli, e serve a me.
Mel. Ma qual dritto, e qual ragione?
Lic. Or la forza, e pria la frode.
Mel. Ah l'ingrata il mio si gode.
Lic. Se vuoi, scendi a la tenzone.
Mel. Io son giusta.
Lic. Ed io son forte.
A 2 Ha l'impero in man la sorte,
Se nel Mondo Astrea non vi è.





FAVOLA XX.

I Cani famelici.

Coro.

CHi segue temerario
Lo stolto, o il reo consiglio;
Se tragge nel periglio,
E molti ancor con se.
Se questa è vecchia favola,
E vecchia storia ancora.
Ma si comprende allora,
Che utila più non è.
Nel fondo d'un gran fiume
Era sommerso un cuojo. Un Can lo vide,
E n'arse di desir. Ma son profonde
L'acque, e correnti? E' forma il gran progetto
Di seccarle. Ma come?
Dubita, osserva, e tace,
E invita gli altri a quell' impresa audace.
Correte, deh correte
Il fiume a disseccar,
O Cani, se volete
La pelle tranguġiar.
La sorte in ogni impresa
Vuol forza, e chiede ardir.
Alfin quant'è la spesa?
O vincere, o morir.
Quanta forza ha lo stil? Ma è assai più forte
La speranza e l'ardir. Già l'acque andanti

Gli affamati mastini
Cominciano a gustar. Coraggio allora,
Il Duce lor dicea, coraggio, amici;
Si secchi il fiume, e poi sarem felici.
Ma che? Non manca il fiume;
L'acque profonde sono;
L'onda all'onda succede,
E dopo l'altro l'un scoppiar si vede.

Coro 2.

Un fiume rapido
  E' l'Universo;
  Si giace ogni essere
  Nel fondo immerso.
Chi vuol comprendere
  La verità,
  Nelle onde labili
  Si affogherà.





FAVOLA XXI.

Il Leone vecchio, il Cinghiale, il Toro, e l'Asino.

Afflitto chi giace,
Chi è presso alla morte;
Più ricco, più forte,
Più grande non è.
L'insulta l'audace,
Lo stolto, l'amico;
Privato, mendico
Non trova mercè.
Rotto dagli anni, e stanco
Del cammin della vita omai languente,
Scevro di forza, e dal coraggio antico
Abbandonato, al suolo
Il Leon si giacea tra il pianto e il duolo.
Già l'estremo respiro
Traeva appena, e invan chiedea soccorso,
Chiedeva invan pietà. Superbo il Toro
Vendica il vecchio oltraggio
Col duro e adunco corno,
E alle percosse fiere
Le ingiurie unisce, e le minaccie altere.
Quindi il Cinghial co' suoi fulminei denti
Il ventre gli trapassa,
E le viscere sue vuol trarne al piano,
Per ingojarle urte a brano a brano.
Guarda l'Asino infame
Il mostro vivo ancor. Quindi co' calci
La fronte gli sfragella, e a' colpi aggiunge

E' ingiuriosi insulti,
Per non lasciare i vecchi oltraggi inulti.
Il Re de' boschi allora,
Scherno e trastullo dell'avversa sorte,
Cedendo al rio destino,
Geme, piange, sospira,
E così dice fra l'affanno e l'ira.
Se il forte, e se l'audace
M'insulta al mio morir;
L'insulto, oh Dio, mi spiace,
Pur lo degg'io soffrir.
Ma sopportar d'un Asino
L'infame oltraggio al cor;
Ah che mi sento opprimere
Da mille morti il cor.





FAVOLA XXII.

La Donnola, e il Padre di famiglia.

UN Padre di famiglia
Una Donnola prese, e questa a morte
Condannò senz' appello. Allor l' afflitta,
Vicina a' suoi tormenti,
Pietà gli domandava in questi accenti.
Ah contra me, Signore,
Frena gli sdegni tuoi;
Lasciami in vita, e poi
Tutto per te farò.
Io grata al tuo favore
Da' sorci dispettosi,
Superbi, e rovinosi,
La casa spurgherò.
Ride a tai detti il saggio
Padre e Signor, e ti conosco, e' disse,
Furbetta, sì conosco. I sorci allora
Faranno il tuo buon pro. Vivrai contenta
Di furto e di rapine,
Di quello ancor, ch' essi lasciaro al suolo;
E la mia casa, e i topi allor saranno
A te cagion di gaudio, a me di affanno.
Un palagio assai guernito
Per la Donnola cortese,
A suo comodo, a mie spese,
Pien di sorci manterrò.

Vanne, o furba: il falso invito
Ben comprendo, e il falso amore.
Se a te giova il tuo favore,
Che guadagno allor farò?

Disse, e all' estremo fato
Condannò la malvaggia. Almen la pena
Abbia la colpa, almeno
Timor s' incuta de' malvaggi in seno.
Or qual' è mai di questa
Favoletta gentil il senso vero,
Che dia coraggio al cor, lume al pensiero?

D' astuzie è ben fecondo
La sua mercè chi vende;
Ma chi l'astuzie intende,
Sprezza l' altrui mercè.
Nulla si fa nel mondo
Per l' interesse altrui;
Tutto pe' fatti sui,
Tutto si fa per se.





FAVOLA XXIII.

Il Cane fedele.

CHi pien di cortesia,
Senza l'altrui richiesta,
I doni suoi profonde;
Il reo talento attesta;
E il reo talento asconde
Col manto del favor.
Gli giova l'arte ria
Per chi non ha coraggio;
Ma lo conosce il saggio,
E l'abborrisce ancor.
Passa di notte un Ladro,
E vede il Can custode
D'un nobile palagio. Il passo arresta,
E pensa come penetrar la porta,
E gir entro a rubar. Un bianco pane,
Caldo e fumante ancor, gli gitta al suolo,
E mangia, o Can, gli dice,
Mangia, che magro sei, Cane infelice.
Ma che? Non meno accorto,
Che fedel è il mastin. Conosce il Ladro,
E i doni suoi conosce.
Quindi digrigna i denti,
E ardito gli risponde in questi accenti,
Se tu vuoi, ch' io chiuda il labbro,
Nè difenda il mio Padrone,
Invan sei con me, Ladrone,
E cortese, e liberal.

Tu di frodi antico fabbro
  Ben mi additi, e ben m' insegni,
  Ch' io mi adopri, e ch' io m' impegni
  A guardarmi dal tuo mal.



FAVOLA XXIV.

La Rana, e il Bove.

Coro.

AL forte il debole
  Ceda l'onor;
  Al saggio il fatuo
  Lo ceda ancor.
Se il fato è vario
  Del germe uman,
  Col ricco il povero
  Gareggia invan.
Ma chi contende e
  Vuol col maggior,
  E' corre a perdersi
  Nel suo furor.
Vide una Rana un Bue,
  Che pascolava in mezzo a un prato. Accesa,
  E tormentata dall' invidia, piange,
  Ch' egli è sì grande, ed ella
  Piccolina così, Che fa? La pelle
  Incomincia a gonfiar molle e rugosa,
  E il Ranocchin richiede,
  Chi sia maggior? Que' le risponde, il Bove.
  Torna a gonfiar di nuovo

Con maggior sforzo il cuojo, e poi domanda
Il figlio al modo usato;
E que' risponde: è la maggior la belva.
Alfin di sdegno e d' ira
S' infiamma, e tanto si rigonfia, e tanto,
Che scoppiata restò de' figli accanto.

Coro.

Se son prefissi i termini
Di ciò che il Ciel formò,
La sorte inesorabile
Piegar non mai si può.
Di consolar lo spirito
Il saggio ha ben ragion,
Ch' eguale a se medesimo
Si mostra al paragon.





FAVOLA XXV.

Il Coccodrillo, e il Cane.

Coro.

CHi tende occulte insidie
A un cauto e saggio cor;
Perde il consiglio e l' opera,
E fia deriso ancor.
Non sempre il mondo è in maschera.
E al fin trionferà
De più mendaci spiriti
L' eterna verità.

Il Coccodrillo astuto
Così diceva a un cane,
Che bevendo correva del Nilo in riva;
Mentre l' alba novella il giorno apriva.
Deh perchè mai non vieni
Le belle acque a gustar del patrio fiume?
Da foce assai lontana
Per sette bocche e sette
Scorre l' Egitto il Nilo. E' Padre, e Nume
Di saggi abitator. Di cento e mille
Tesori egli è fecondo,
E' l' antico stupor di tutto il mondo.
E tu fuggendo bevi,
E tu bevendo fuggi,
Tremante e sospettoso? Ah che presente
E'assai minor la fama,
E il pregio, ch' è lontan, si ammira, e brama

Al Nilo accostati
Con tuo piacer;
– Lecca a tuo comodo;
Nulla temer.
Se la custodia
Cerchi da me,
La belva Egizia
Vegghia per te.
Ode Melampo i detti
Insidiosi e rei. Conosce il furbo,
L'ingannator ravvisa,
E cauto gli risponde in questa guisa.
Eterne grazie io rendo,
Amico, a' favor tuoi;
Ma veggio ben, che vuoi
Le membra mie sbranar.
L'insidia rea comprendo,
Che tenti altrui, tiranno;
E dal tuo nero inganno
Ben io mi so guardar.





FAVOLA XXVI.

La Volpe, e la Cicogna.

Coro.

Non si rechi altrui mai danno;
Ma se alcuno è a te malvaggio,
Che si renda eguale oltraggio
Questa favola dirà.
Meglio fia soffrir l'affanno,
Che recarlo a' furbi, e a' rei,
E lasciar la cura a' Dei,
Il buon Socrate vorrà.
Chiamò la Volpe a cena
La Cicogna, e le pose in un bacino
Un brodo assai condito.
Si sazia allor la furba, e l'invitata
Resta senza mangiar. Tolta la mensa,
La Cicogna cortese
Distinte grazie del favor le rese.
Poi l'invitò, che a casa sua n'andasse
Sua parca mensa ad onorar; e quella
Ben volentier n'andò. Ben lungo orciuolo
Pien di minuto cibo
L'augello allor le appose, e già comincia
A satollarsi. Ma l'amica appena
Il collo può leccar. Borbotta, e geme,
Ma le sue smanie disfogar non osa,
E invan si mostra afflitta, e invan sdegnosa.
Il peregrino augello

Già sazio e vendicato,
Poichè renduto l' ha pan per focaccia,
Le dà la beffa, e poi da se la scaccia.
Se d' imitar mi studio
L' esempio tuo, crudele,
Lascia le tue querele,
O lagnati di te.
E' legge inesorabile,
Che il dato eguagli al dato;
E questo eterno fato
E' pena, ed è mercè.
Del mio dover reciproco
Se sei la rea cagione,
La legge del taglione
Apprendi, o rea, da me.





FAVOLA XXVII.

Il Cane, il Tesoro, e l' Avoltojo.

Coro.

QUanto è infelice e misero
Chi fame ha sol dell' oro,
E in guardia al suo tesoro
Veglia la notte e 'l dì!
Meschino è ancor quel povero,
Che corse incontro al fato;
E nel suo basso stato
Del ricco il fasto ambì.

Fu dall' ingorda fame
Spinto il Cane a scavar vecchio sepolcro,
In cui d' un Re defunto
Fra le ossa, e fra la polve,
Un' urna si serbava
Di oro, e di gemme oriental ripiena.
Del sacrilegio in pena,
Poichè turbate avea l' alme de' morti,
Di desir cieco e violento acceso
Il Cane in quella tomba
Fissa la sua dimora, e notte e giorno
Vegghia custode al suo tesoro intorno.
Già cibo più non cura,
Non sonno, e non riposo. Uno è l' obbjetto
Di tutti i suoi pensier. L' oro l' accende,
Sol l' oro ha in pregio e stima,
Il resto è vile. Alfin se stesso obblia,

E dalla fame afflitto,
Paga l'estremo fio del suo delitto.
Il corpo suo nel suolo
Giace insepolto. Ecco dal Ciel che scende
Un rapace Avoltojo. Il guarda, e lieto
Si slancia sull'estinto,
E lo sbrana, e il divora,
E il sacrilego corpo insulta ancora.
O tu, che nato al trivio,
Montar bramavi al soglio,
Soffri del cieco orgoglio
La debita mercè.
Giacchè cercasti, o stolido,
Fra l'ombre il tuo tesoro,
Vittima sei dell'oro,
Vittima sei di me.



FAVOLA XXVIII.

La Volpe, e l'Aquila.

CHi siede in cima al soglio,
Di gloria e fasto ornato,
E' servo ancor del fato,
Mortale ancora egli è,
Spesso il più vano orgoglio
Si piega al più tapino,
E da chi feo meschino
Ottien la sua mercè.
Mentre la Volpe un giorno
Scorreva il campo a proccurar la preda;
L'Aquila entrò nella sua tana, e tutti
I figli le rapì. Quindi al suo nido
Torna fastosa e lieta,
E agli aquilotti suoi gli offre per cibo.
La madre allor, che i figli
Vede rapidi dall'augel rapace,
In lagrime o sospir si strugge e sface.
Si avvicina a quel ramo,
Dov'era la crudel, e piange, e priega.
Ma la spietata, che si vede in cima
D'un'alta pianta, e assai sublime e forte
La disprezza, e non cura
Nè preci, nè sospiri,
Nè si muove a pietà de' suoi martiri.
Dolente allor la Volpe
Corre a un tempio vicino. Indi una face

Ottien da' Numi, e quella appressa al tronco
Della nemica sua. Di frondi e legni
Una gran fiamma accende, e già quel pino
Incominciava ad avvampar. Si accorge
Dell'incendio vorace
L'Aquila, e benchè sia
Sublime, e in alto loco,
Prega la Volpe ad ismorzar quel foco.

L'Aquila. Ah per pietà de' miei,
Ah per pietà de' tuoi,
Frena lo sdegno, e poi
Dì ciò che vuoi da me.

La Volpe. Ah se morir non vuoi,
Ah se crudel non sei,
Rendimi i figli miei,
E avrai la mia mercè.

L'Aquila. Ecco i tuoi figli o cara.

La Volpe. Ecco la fiamma estinta.

L'Aquila. Io già mi dò per vinta,
E serva tua mi fo.

La Volpe. Dunque, o superba, impara,
Che in Ciel vi sono i Dei.

A 2 Ah che impuniti i rei
Lasciare il Ciel non può.





FAVOLA XXIX.

L' Asino che beffeggia il Cignale.

STolto è ben chi in modo ingrato
Vuol turbar l' altrui riposo;
Spesso il motto ingiurioso
Reca oltraggio a gli altri, e a se.
Sia lo scherzo e proprio, e grato;
Serva al tempo, e serva al loco;
Nè si prenda a scherno e a gioco
Chi non burla mai con te.
Con un Cinghial s' incontra
Un Asinello, e, addio,
Fratello, addio, gli dice. Il mostro allora
Si muove a giusto sdegno,
Il saluto ricusa; e come, e' disse,
Come fratel mi sei,
Se distinti ci fero i sommi Dei?
L' orecchiuto a' tai detti
Drizza la coda, c' ha sotto alla pancia,
E dice; Ecco il tuo rostro.
Or siam fratelli, or siamo
D' un sangue, e d' una stirpe.
Non sembra questa coda
A quel tuo grugno eguale?
Dunque un Asino è frate ad un Cignale.
Se a ragion la stessa origine
Può vantar il nostro germe,
Nasca armata, o nasca inerme,
L' una bestia è all' altra egual.

Tu di me non sei più nobile;
Forte più di me non sei,
Ch' io pur vanto i pregi miei,
Basta ancor, ch' io sia mortal.
Infellonisce e spuma
Il fiero mostro a quest' oltraggio; e pensa
Di far la sua vendetta.
Ma poi riflette, e appena
Così lo sdegno suo smorza e raffrena.
Con te, che sei l' obbrobrio
Di tutta la natura,
Potrei con poca cura
L' oltraggio vendicar.
Ma che farei? Non voglio
D' un sangue infame e vile
La bocca mia gentile,
La destra mia macchiar.





FAVOLA XXX.

Le Rane che temono le zuffe de' Tori.

Coro.

NElla guerra --- e nella lite
De' superbi, e de' potenti,
Son le genti --- nella terra
Il bersaglio dell' error.
Van le schiere inferocite
Di Re, Numi, e Capitani;
Ma su i Greci, e su i Trojani
Versa Marte il suo furor.
Ardea la guerra, e il pertinace attacco
D' un armento orgoglioso. I Tori in campo
Spumanti per lo sdegno
Si urtavan già col corno,
E fremea tutta la campagna intorno:
Un timido Ranocchio
All' orrido muggito
Confuso e sbigottito
Fugge al padule, e in roca voce, e mesta
Grida ahi guerra feral, guerra funesta!
Oimè, che caso barbaro!
Ruina, oimè, ruina.
La stragge si avvicina.
Chi la potrà scampar?
Un' altra Rana allora,
Che lungi vede i fieri armati in campo:
E qual timor è questo,
Le dice? Il gran conflitto

E'intorno al principato
Del gregge, e non del lago. Il Re, che vince,
Sarà de' Tori il Re, non delle Rane,
E son l'armate lor da noi lontane.
I Tori vivono
Lungi da noi;
Noi siam le misere,
Essi gli eroi.
Di Giove i fulmini
Vanno a' potenti,
E lascian libere
Le basse genti.
Son poi dissimili
Le rane e i tori.
Deh sgombra i panici
Vani timori.
L'altrui non generi
La tua sventura;
E l'alma libera
Dall'altrui cura.
Così dicea la stolta,
Che il legame segreto,
Ma necessario, ignora; o non intende,
Tra le cause e gli effetti;
Ma l'altra sciolse i labbri in questi detti.
Del campo, o stolida,
Non sai la sorte,
Dove si aggirano
O vita, o morte.
Quì la vittoria
Fa l'insolente;
Là l'aspra perdita
Gela la mente.

Già fugge il timido
  Le furie insane,
  E col piè bifido
  Calca le rane.
Il toro indomito
  Vittorioso
  Conturba il placido
  Nostro riposo.
Forse si placano
  I rei nemici;
  Ma il mal riparano
  Degl' infelici?



FAVOLA XXXI.

Il Nibbio, e le Colombe.

Coro.

CHi di se fidò la cura
  A quell' empio, a quel malvaggio;
  Nel bisogno, o nell' oltraggio
  Chiede invano a lui mercè.
Piange invan la sua sventura
  Chi è cagion de' suoi tormenti;
  Parla invan fra i suoi lamenti
  Della legge, e della fe,
Se prescrisse la Natura
  Vario stato, e varia sorte;
  Al più saggio, ed al più forte
  La Natura il regno diè.

Le semplici Colombe
Per la maggior velocità del volo
Salvavan colla fuga
La vita lor dal Nibbio. Egro e confuso
Il fiero traditor pensa, e si volge
A macchinar l'inganno.
Se la forza non val, vaglia il consiglio;
E se non può tal volta il cor rapace,
Si chiami in suo soccorso il cor fallace.
Così dicea pensando, e già risolve
La nera trama ordir. Ridente in viso,
Placido nel sembiante,
Nel tratto suo cortese,
All'innocente stuol si appressa, e dice;
O truppa di animal, truppa infelice!
Perchè, perchè menate
La vita in tanto affanno?
Ahi qual timor tiranno
Affligge il vostro cor?
Se vostro Re mi fate,
Io vi difendo, o care,
In cielo, in terra, in mare
D'ogni mortal timor.
Semplici a questi detti
Prestar fede le imbelli;
E stipulato il gran contratto, il regno
Prese delle Colombe il mostro indegno.
Ecco il Nibbio sul trono
Scuote l'artiglio, e nuove leggi, e nove
Usanze detta, e già comincia il fiero
A essercitar colle unghie il sommo impero.
Sparge fra lor l'accusa,
Il sospetto, la colpa. Il bel riposo

Tutte. Tutto è delitto, e tutto è pena,
E nel punirle il Re non mai si affrena.
Già manca a poco a poco
Delle Colombe il regno. Il mostro audace
Già tutte le disface.
Sol' una al fin ne resta,
Che si chiude l'eccidio afflitta e mesta.
A ragion noi siamo oppresse,
Nè siam degne di mercè;
Queste son le leggi espresse,
Patti son del nostro Re.
Se sdegnammo il nostro stato
Per fuggir dal reo timor;
Or soffriam l' estremo fato
Di tal barbaro Signor.

Fine del Lib. I.





LIBRO II.

PROLOGO.

Vada nel suolo, ah vada
La cetra mia d'amore;
Si sciolga dal mio core
L'antica servitù.
Prendiam l'alpestre strada,
Che un dì calcaro i Numi;
Cantiamo i bei costumi,
Diam pregio alla virtù.
Altri tempi, altre fole. Un dì d'Omero
Le memorie volgemmo, e Palla, e Marte,
E il cauto Ulisse, e il disdegnoso Achille
Furo i soggetti delle nostre rime,
E la cetra sonò lo stil sublime.
Or del faceto Esopo
Volgiam gli esempj, e le novelle antiche.
Più di straggi e di errori
Non arde il nostro campo. Ad altri vati,
C'han più robusto ingegno,
Lasciam l'armi cantar, cantar lo sdegno.
Si godan Marte e Palla
Le Città che fondaro. A noi la selva
Or piaccia, ove un dì furo ancor gli Dei,
Quando erano i mortal men furbi e rei.
Ma che? Le nostre cure
Sono indegne d'onor? Del Frigio vate,
No, non m'inganno, ah forse

Nelle Favole amene
Veggiam del germe uman più belle scene,
Un lupo, un agno, un bove,
Una cornacchia, un cane
Son personaggi illustri
Nel teatro del bosco. Il Volgo crede
Mirar fra il gioco e il riso
Le imprese delle bestie; e pur in quelle
Mirabili figure
E' ravvisar potrà le sue sventure.
L' uom si fa cauto allora
Dagli error de' mortali;
In vista all' altrui male il bene apprende,
E dall' esempio altrui saggio si rende.
A chi del fallo accusalo
Non presta l' uom mai fede;
Ma nello specchio il vede,
E se n' emenda allor.
Lo specchio son le favole
Di tutto l' uman genere,
E mostran tante immagini
Quanti ha difetti al cor.
Ma d' importanti affari
Parlar fra il gioco e 'l riso? E qual delitto?
Se mai l' eterno vero
E ridendo s' insegna,
E s' impara ridendo? Ah nuda spiace
La verità. Ma se si veste in modo,
Che sembri un' altra, e sempre sia la stessa,
L' alma l' abbraccia, e al cor la serba impressa.
Ma quel nome d' Esopo
Gran nome in ver non è. Del germe umano
Un favoleggiator fia mastro e Duce?

Ma favole non son quelle d'Orfeo,
Di Eumolpo, e di Museo,
E di altri ancor? Benchè se giova e piace
Un' opra, ha il proprio onore,
Ed è degna per se, non per l'autore.
Pianta, che i rami all' alto,
Che sparge i frutti al suolo,
Rende per se consolo,
Nè mostra il suo cultor.
Immago sia, sia smalto,
L' opra s' è bella e vaga,
Lo spettator si appaga,
Nè chiede chi è l' autor.
Si taccia, sì, si taccia
Il nome mio, ch' è ignoto. Io del buon Veglio
Le tracce seguirò. Di lui son opre
Queste sagge novelle. A lui si deve
La prima gloria, e il vanto.
Ma se talor mi piace
Qualche linea segnar ne' suoi be' quadri,
Perchè la varietà ti dia diletto;
Lettor, lo prendi in buona parte, e poi
Spiega con libertà gli affetti tuoi.
Sai, che natura è amabile
Per la sua varietà;
Sai, che lo stil fa nobile
La chiara brevità.
Perciò son brieve e vario
Secondo il mio poter.
Finisco il mio proemio,
E torno al mio dover.



FAVOLA I.

Il Giovenco, il Leone, e il Predatore.

SI scacci il temerario,
Si accolga il cor modesto.
Ciò che co' versi attesto,
Attesta il fatto ancor.
Nel Regno delle Favole
Pensa, che siamo, amico;
Ma sul costume antico
Tu dei formarti il cor.
Giacea disteso al suolo
Un trafitto Giovenco, e suo custode
Era il Leone, e suo padrone ancora.
Quando ecco un Predator, che audace e fiero
E importuno gli chiede,
Senza merto e valor, la sua mercede.
Il Re de' mostri avvampa
Di giusto sdegno allor, e va, gli dice,
Temerario ladron. Che ardir è questo?
Il pregio tuo qual'è? Non hai costume
Di rapir per le selve
Senza legge e ragion tutte le belve?
Se ricco, se potente
Sei per le spoglie altrui;
Quai sono i pregi tuoi,
La tua virtù qual'è?
Inganna l'altra gente,
Volgi dovunque il piede.
Degno è di mia mercede
Chi ha vero merto in se.

Sì disse, e ributtò quel rio malvaggio.
Intanto un innocente pellegrino
Per quel medesimo loco
Per fortuna passava. Or come vede
La fiera, indietro volge il piè tremante,
Modesto e vergognoso;
E si ricovra in quelle piante ascoso.
Il magnanimo Re lo chiama allora,
Che il vede ritornar, e vieni, disse
Con sembiante gentil, vieni: tu sei
Degno de' miei favor, de' doni miei.
Non temer, gentil garzone,
Che sei forte, che sei saggio;
La modestia col coraggio
Nasce insiem in mezzo al cor.
Va, ti prendi il guiderdone,
Che si niega a quel rapace.
Questa gloria, e questa pace
Ben si debbe al tuo valor.
Disse, e diviso il corpo
Dell'estinto Giovenco, entrò nel bosco,
Il passaggier lasciando
In piena libertà. Così quel fiero
Punisce il falso, e premia il merto vero.
O memorabile,
Egregio esempio,
Degno del Tempio,
Del Regno ancor!
Ma la modestia
Mendica, e giace;
Ha sol l'audace
Oro, ed onor.



FAVOLA II.

L' Uomo, e due Donne.

Dalle vecchie, e dalle giovani
Son oppressi, e son spogliati,
Sieno amanti, o sieno amati,
Tutt' i sudditi d' amor.
Ah fuggite omai le femine,
Che non hanno amor verace;
Accendete all' alma face
Della gloria il vostro cor.
Una Vecchia cortese,
Che gli anni suoi celava
Co' vezzi, e co' color mentiti e finti,
Tenea soggetti al suo tiranno impero
Un Uom di mezza età. Questi a vicenda,
Ch' era amico di lei,
Era perduto amante,
D' un più vezzoso e giovanil sembiante.
Or quelle un giorno a gara
Voglion strappargli i varj suoi capelli;
E chi gli svelle i bianchi,
E chi gli svelle i neri;
Perchè ciascuna eguale
A se lo vuole. Alfine il drudo e il vago,
Già calvo, e già spogliato,
Si resta e non amante, e non amato.
Conosce allor lo stolto
Gl' inganni dell' amor! Credea, che fosse

Dalle mendaci Donne
Amato ed abbellito,
E fu da lor tradito.
Allora in questi detti
Indarno accusa i suoi traditi affetti.
Misero innamorato,
Che mi credea beato,
In mezzo a due ree femmine,
Che mi han venduto il cor.
Or chi fia mai, che mi ami?
Chi fia, che suo mi chiami?
Se in me non vi è più l'idolo,
Che desta altrui l'amor?



FAVOLA III.

Un Uomo, e un Cane.

Da un Cane inferocito
Fu morso un passaggiero. Il duol l'opprime
Lo spaventa il timor della ferita,
Che gli minaccia di troncar la vita.
Un pezzo allor di pane,
Nel proprio sangue intriso,
Gitta al mastino, e in modo tal procura
Un rimedio efficace
Al suo malor, seguendo
In ciò la volgar fama. Allor Esopo,
Che vide un tal mistero,
Lo distolse così dal suo pensiero.

Ah non far questo ufficio
Innanzi agli altri cani,
Che correran gl' insani
Noi tutti a divorar.
Se premii il maleficio,
Si empie' di rei la terra,
E torna allor la guerra
Il mondo a devastar.

Coro.

E' la forza dell' esempio
La maggior che mai si crede;
Quel si fa, che far si vede,
E il costume,
Prence e Nume,
Ha la somma potestà.
Se si premia il furbo, e l' empio,
D' ingiustizie il mondo è pieno,
Di pietà si rompe il freno,
E virtù l' error si fa.





FAVOLA IV.

L'Aquila, la Gatta, e il Cignale.

IN cima a un' alta quercia
L' Aquila fece il nido suo. La Gatta
In un cavo coperto in mezzo al tronco
Si era sgravata. A piedi
Della stessa il Cinghiale
Avea posti i suoi figli
E provvedeva ciascuna a' suoi perigli.
La pace e la concordia
Regnava fra di loro. Il caso avea
Associati gli abitanti, e il Cielo,
Ch' è vindice del caso,
Proteggea tai famiglie,
Pacifiche e diverse,
Dové ciascuna i sui
Dritti godea senza toccar gli altrui.
Ma che? Non andò guari,
E la pace cessò. La rea, la furba,
La Gatta scellerata
Al nido dell' augello un giorno ascende,
E infingendo sospetti,
Sciogli il labbro malvaggio in questi detti.
Misera te, che fai?
Misera me, che fo?
I figli perderai,
I figli perderò.

Scava il Cinghial la terra,
La quercia al suol ne va,
E i figli nostri afferra,
Senza sentir pietà.
Sparse con queste voci
Nell' Aquila il terror. Turbò la mente,
I sensi suoi turbò. Quindi là furba
Sen va precipitosa ov' era il letto
Della Scrofa selvaggia; e mentre il pianto
Le bagna i lumi, apre i suoi labbri al canto.
Misera genitrice,
Mentre alla selva andrai,
I figli perderai:
Senza sperar mercè.
L' Aquila traditrice
Un tal momento aspetta;
La preda tua l' alletta,
Nè tema ha poi di te.
Di orror e di spavento
Poichè tal loco empì, la rea si asconde
Nella caverna il giorno, e vegghia attenta
In guardia alla sua prole,
Simulando paura,
Ma poi di notte il cibo suo procura,
L' Aquila sbigottita
Non vola mai da' rami, e teme ognora,
Che vada al suol la quercia.
La Troja teme l' Aquila rapace,
E più non esce a procurarsi il vitto.
Che più? Di fame e sete
Le madri e i figli son già spente, e allora
La Gatta rea co' suoi tutti divora.

Apprenda il crudelo
A non dar fede
A chi si vede
Due lingue aver.
Ma il falso imperio
Così si pianta;
Così si vanta
Sommo poter.
Pur se dividesi
Il germe umano,
Si spera invano
Pace e piacer.



FAVOLA V.

Cesare e un Cortegiano.

VI era una volta in Roma
Di Faccendieri una malvaggia razza,
Che tra il dubbio e la tema
Scorrea di quà, di là, molto occupata
Nell' ozio, e senza pro molto affannata.
Immersa in mille affari,
O pubblici, o privati,
Oprava molto, e nulla mai facea.
A se di peso, agli altri
Non era di sollievo. Odiosa, ingrata
Era tal gente agli altri, e a se molesta,
Gente agli Uomini, a' Numi, a' Prenci infesta.

Con questa vera favola
Punir tal razza io voglio,
Che inonda il campo, e il soglio,
Che ingombra il tempio ancor,
E gonfia d' alto orgoglio,
Si usurpa il vero onor.
Se l' opra è malagevole,
Mi basta almen, che attento
Intenda l' argomento
Il candido lettor.
Parte Tiberio un giorno
Per Napoli, e passando
Pel capo di Miseno, ivi si ferma,
Ove in cima a un gran monte,
In vista al mar Sicano, e al mar Tirreno,
Piantata avea Lucullo un' alta Villa,
Che la vita rendea lieta e tranquilla.
Or mentre in un giardino,
Che tal l' Esperia non vantò giammai,
Va Cesare al passeggio,
Un servo allor di Corte,
Che avea la lunga veste
Dagli omeri pendente,
A' lombi allor soccinta; il secco suolo
E polveroso in questa parte e in quella
Con un catin di legno
Comincia ad inn[illegible]. In altra strada
Quindi passa e ripassa
La polvere assettando, ed è l' oggetto
Della beffa e del giogo,
Nè ci è chi pur lo curi o molto, o poco.
Ma Cesare lo vede,

N' intende il ministero,
Estimando il servizio in qualche modo,
Olà, gli disse. A questa voce il matto,
Spicca di terra un salto,
Credendo già, che l'opra sua cortese
Meritasse lo schiaffo, onde si dava
La libertade in Roma,
E del cappello si copria la chioma.
Allor la maestà di sì gran Duce,
Che di sua Corte conoscea lo stile,
E ben del germe umano
L'avventure intendea,
Con questo motto assai leggiadro e vero,
Compensò di quel matto il van mestiero.
Misero Corteggiano,
Che ti affatichi invano,
Per renderti propizia
La regia maestà.
Che speri, che desideri
Lo schiaffo, io ben l'intendo,
Ma a più gran prezzo io vendo
La dolce libertà.





FAVOLA VI.

L'Aquila, la Cornacchia, e la Testudine.

Coro I.

Contra i potenti è inutile
 Lo sforzo del minore,
  E sempre chi è maggiore
  Nel mondo regnerà.
 Se poi si aggiunge l'opera
  D'iniquo consigliero,
  Più forte è allor l'impero,
  E ciò ch'e' vuol, si fà.
L'Aquila un dì si tolse,
 E in alto la rapì, spiegando il volo,
 Una terrestre Tartaruga. Or questa
 Dentro il coperchio suo tutto di corno
 Si chiuse, e si difese,
 Talchè quel fiero augel nulla la offese.
 Ma passà allor per l'etra
 Una Cornacchia, e accanto a lei volando
 Guardà la sua rapina
 Fra i suoi ritorti artigli,
 E subito le dà quesi i consigli.
  Gran preda in verità!
   Ma che di lei farai?
   Con questa perderai
   La tua fatica.
  Ma tutto si farà,
   Se liberal mi sei,
   Segui i consigli miei,
   Ch'io sono amica.

L' augel di Giove allor col suo consenso
Il contratto fermò. Quindi le disse
La Consigliera accorta,
Che scagliasse dall' alto
Sopra di alpeste scoglio
La Testuggine ossuta,
Che rotto allora in pezzi
Il coperchio di corno,
Ne usciva il corpo incustodito e solo,
E resterebbe estinto e sparso al suolo.
Piacque all' Aquila allora il reo consiglio,
E il pose in opra, e quindi
La barbara Reina
Colla sua Consigliera
Si tranguggiaro insiem la preda intera.

Coro 2.

Mal si pugna col potente,
Se mai segue un reo consiglio;
Mal si fugge dal periglio
Della frode, e del poter.
Giace afflitta allor la gente
Nella pena, e nell' inganno,
Se si unisce a un reo tiranno
Un malvaggio consiglier.
Ma se ha saggia il Re la mente,
Ma se ha forte il Re la mano,
Fa felice il germe umano
La sua forza, e il suo saper.





FAVOLA VII.

I Muli, e i Ladroni.

GRavati dalle some
Givan per via due Muli; e l'un portava
Il pubblico danajo in cesti ornati;
L'altro due sacchi pien d'orzo e d'avena.
Que'ricco del suo peso,
Superbo ed orgoglioso,
Alza la sua cervice, e accorda al suono
Del chiaro suo sonaglio
Il romor de' nitriti, e del bagaglio.
Lo segue il suo compagno
Con passo lento e cheto. Ecco i Ladroni
Sbucan dal bosco, e cento colpi e mille
Vibrando al Mulo altero,
Lo distendono al suolo,
Si rubano il denaro, e l'orzo vile
Lasciano all'altro colla vita, e poi
Ognun volge alla selva i passi suoi.
Or mentre che l'audace
Piangea morendo il suo crudel destino,
Il placido e modesto
Si dice, che così spiegò dal petto
In vista all'altrui pena il suo diletto.
Felice me, son vivo,
Povero sono, è vero;
Ma il ricco, ma l'altero
La vita più non ha.

Del mio se non son privo,
Se basta a me quel poco,
Io trovo in ogni loco
La mia felicità.

Coro.

Non è ver, che in alto stato,
Che nel fasto, e nell' orgoglio,
Non è ver, che in cima al soglio
Sia l' albergo del piacer.
Chi è contento, e chi è privato,
In se trova il suo riposo;
A se noto, agli altri ascoso,
Mai non ha di che temer,
Va con Dio, va pur col fato,
Se sei forte, se sei saggio;
Va, ti ascondi ad ogni oltraggio
Sotto l' ombra del saper.





FAVOLA VIII.

Il Cervo, e i Buoi.

CAcciato un Cervo dal latrar de' cani,
Lascia le tane d'una selva antica,
E fuggendo la morte
De' cacciator vicini,
Cieco per lo timor, rivolge il piede
A un villaggio vicino,
Ove spera scampar dal rio destino.
Quivi una stalla e' trova
Piena di paglie e fronde,
E di quelle si copre, e già si crede
Salvo dal suo periglio.
Ma un vecchio Bue gli dice:
Misero Cervo mio, Cervo infelice!
Che far pretendi,
Cervo meschino?
Corri al destino,
Senza pensar.
Questo, che prendi,
E' albergo umano;
Ti ascondi invano,
Ti dei svelar.
Il Bue sì disse al Cervo;
Il qual piangendo, e scongiurando impreta,
Che abbia di lui pietà, non che perdono;
Perchè poi; quando è l'ora,
E' fugge da quel loco, e vassene fuora,
Succede al dì la notte;

Reca frondi il Bifolco, e non lo vede.
Vanno, e vengono gli altri
Servi e villani, e non lo vede alcuno.
Passa il Castaldo ancora,
Nè si accorge di lui. Lieto e ridente
Il Cervo allor della sua sorte amica,
Rende grazie distinte
A' Buoi di quel favore,
Prestato a lui ne' tempi assai dolenti;
Ma gli risponde il vecchio in questi accenti.
Noi bramiam la tua salvezza,
Che sei degno di pietà;
Ma chi sa, se l'allegrezza
In martir si cangerà?
Dove tu ti sei nascoso
Chi ha cent' occhi se verrà,
Avrà fine il tuo riposo,
E la tua tranquillità.
Fra questo tempo ecco il Padron, che torna
Dalla cena alla villa, e perchè vede
Mal conci i Buoi, disordinato il fieno,
Si appressa al suo presepe,
L' osserva, e lo rimira,
E parla, e fra lo sdegno arde e sospira.
Poca fronda, e poco fieno!
Perchè mai? La paglia ov' è?
Quì di ragni il muro è pieno!
Stalla mia, chi pensa a te?
Chi si fida all' altrui cura,
Cade tosto in povertà.
L' altrui roba ognun trascura
Per la propria utilità.

Mentre così favella,
E le cose ricerca ad una ad una,
Spuntan del Cervo le ramose corna.
E' le guata sorpreso, e tosto chiama
Tutti i suoi servi ad ammazzarlo, e al suolo
Cade estinto il meschin fra il pianto e il duolo.

Coro.

Che mai vuol dir la Favola?
Che chi vuol bene a' suoi,
Sien uomini, sien buoi,
Gli dee curar da se.
Che il sol Padrone è vigile
Coll'occhio e col pensiero:
Che suole il ministero
Spesso mancar di fe:
Che al Capitano e al Giudice
La spada sua, la legge,
Ond'egli impera, e regge,
Non sempre affidi il Re.



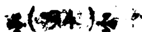


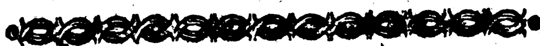
EPILOGO.

Viva Esopo, Esopo viva,
Viva sempre il Greco ingegno,
Della fama eterna è degno
Chi sa molto, e molto fa.
A tal gloria ogn' Uomo arriva
C' ha talento, e c' ha coraggio;
Sol chi è forte, e sol chi è saggio
Questi onori al mondo avrà.
Così cantava il popolo d' Atene,
Quando del Frigio Vate al chiaro ingegno
Gli Attici in piazza alzaro
Una statua di marmo eletto in Paro.
Si fece allor palese,
Che a tutti è aperta dell' onor la strada;
Che non il sangue e il brando,
Ma la virtude e il merto
E' il vero prezzo, onde si compra al mondo
La gloria degli Eroi,
Che son noti agli Esperj, e a' lidi Eoi.
Felice Esopo, che occupò primiero
Tal gloria! In lui si uniro
La virtù, la fortuna;
E la fama immortal. Or che mi resta?
Farò ciò, che mi avanza. Egli fu primo,
Io secondo sarò. Nè questa è fiamma
D' invido reo livore;
E' l' emula Virtù, che mi arde il core.

Ah se il Romano orgoglio
Arride a' miei sudori,
Anch' io di verdi allori
La fronte cingerò.
Andrà sul Campidoglio
L' Esopo allor Latino,
E in cima all' Appennino
Il trono suo porrò.
Ceda la dotta Grecia, e ceda ancora
L' invidia a' miei lavori.
Benche se dispettosi
Mi negherà co' labbri
Di favoleggiatore il pregio, e il vanto,
Al giudicio del cuor n' appello intanto.
Ma se le mie fatiche a un' alma saggia
Van per l' orecchio al suo bel petto, e questi
Le favolette mie sente e comprende;
Son felice e beato,
E de' travagli miei son già pagato.
Se poi verranno in mano
Di que', che la natura
Malvaggia generò per esser rei,
Dican pur male allor de' versi miei.
Sarò costante e forte
Contra la rea sciagura;
E l'alma mia sicura
La mia virtù farà.
Si pentirà la sorte
Alfin del suo furore;
E un giorno nel mio core
La pace tornerà.

Il fine del Lib. II.





L I B R O III.

P R O L O G O.

Ad Eutico.

DI Fedro i librettin sen legger brami,
Eutico mio diletto,
Dei degli affari abbandonar la mole,
Chè il cor ti opprime. Allor sgravato e sciolto
Da tante cure, intenderai de' versi
Il vero sentimento,
Delle favole il genio, e il mio talento.
Sai, che si fero il regno
Le Muse in cima a' monti,
O in riva a' freschi fonti,
Fuggendo le Città.
Quivi l'industre ingegno
Contempla la Natura,
E scevro d'ogni cura
Si vive in libertà.
Ma qual, dirai, ma quanto
E' de' tuoi libri il prezzo,
Ch'io vi debba impiegar parte del tempo,
Che avanza a' miei doveri? Ah dunque è falso,
Che agli occupati non convenga il libro,
Ch'io ti propongo, e mi vuoi dir, che questo
Di tua man, di tua mente è libro indegno,
E che di opre maggior pasci l'ingegno.

Quando nel vario Autunno
  Le ferie mie verranno,
  Sgombro il mio cor d'affanno,
  Esopo leggerò.
Come pensare a favole,
  Quando la mia famiglia
  Ha d'uopo d'una briglia,
  Che regger solo io so?
La moglie chiede il debito,
  L'amico vuol la visita.
  Riposo chiede l'animo,
  Esigge il corpo l'ozio,
  Perchè vigor riprendano
  Pel nuovo ministerio.
  Or come a vili nenie,
  Come pensar potrò?
Così tu parli, e dici il vero. Or dunque
  Dei cangiar la tua vita, e il tuo consiglio,
  Se brami delle Muse
  Entrar nel Tempio eterno,
  Di cui Febo sostien l'alto governo.
  Io che di Pindo sull'eccelse cime
  Nacqui di Apollo nella dotta scuola,
  Là dove il sommo Giove
  Da Mnemosine santa ebbe in un parto
  Nove belle figliuole,
  Discepole e maestre
  Dello arti e delle scienze;
  Io che da' miei verdi anni
  Svelsi dal cor dell'oro ogni aspra cura,
  E in grembo alla natura
  Crebbi, acquistando gloria al merto eguale;

Dell' estro mio sull' ale
Appena mi ergo delle Muse al coro,
Cingo appena il mio crin di verde alloro.
Or di colui che fia,
Che sdegna l' armonia;
Che veggia e notte e giorno
Del suo tesoro intorno;
E impiega le sue cure, e i suoi sudori
Ad ammassar ricchezze, e far tesori?
E stima più l' argento,
Che le opere immortal d' un bel talento?
Comunque sia, (di Frigia
Al Re dicea Sinone,)
Di questo la cagione,
Il fatto mio farò.
Delle novelle Esopiche
Il terzo libro è questo,
Se tu l' accogli, il resto
Col tempo ti darò.
Io lo consacro al merito,
E al vero tuo decoro;
No lo consacro all' oro,
Che fame tal non ho.
Se tu nol leggi, i posteri
Lo leggeranno almeno,
Ma se lo leggi, appieno
Lieto per te sarò.
Or io spiegar ti voglio
Delle Favole antiche
Qual sia la vera origo. Un tempo, il sai,
Egual si visse il germe uman ne' boschi,
Vivendo di rapine,

Le montagne abitando e le marine:
Ma quando poi per caso, o per consiglio,
Si diviser le cose, e l' un padrone,
L'altro fu servo; allora
La libertà perì coll' eguaglianza,
E il tempo autorizzò la nuova usanza,
Ma che? Non mai si estingue
L' eterna verità. Cangia figura,
Parla per altra lingua,
Va cauta per la via, che l' è permessa,
E si crede diversa, ed è l' istessa.
Ecco il timido Esopo
Nella sua servitù. Finge, favella,
Or premia, ed or castiga,
Or minaccia, or approva,
Ma senza nominar l' altrui persona,
Per le favole sue parla, e ragiona.
Così fingendo esprime
O in dotte prose, o in rime,
In chiaro modo e brieve i sensi suoi,
Alla plebe, agli Eroi,
Colla sua franca voce,
Che altrui non reca danno, e a se non nuoce.
Chi vuol dell' uman genere
Far dritta la ragione;
Adopri il paragone,
E franco dica il ver.
Per mezzo delle Favole
Esopo il ver dicea,
E mentre riprendea,
Recava altrui piacer.

Delle Favole antiche,
Politiche e Morali,
L' origo vera è questa. Or io d' Esopo
Terrò dietro al costume; e l' argomento,
Che il Vecchio assai restrinse,
Servendo a' tempi suoi,
Di molto estenderò. Di molte cose,
Tralasciate da lui, farò parola,
Applicandone alcuna
Il rigor a spiegar di mia fortuna.
Di mia fortuna ingiusta
S' io mi lagno, ho ragion. E chi mi accusa
Di delitti non veri? E chi depone
Contro di me? Chi scrive il reo decreto?
Sejan, che va de' mali miei già lieto.
Appello al gran giudicio
Dell' alma verità;
E se son reo, puniscami
Senza sentir pietà.
Ma se innocente ho l' anima,
Ma se ho tranquillo il cor;
Con queste fole ah lasciami,
Ch' io sfoghi il mio dolor.
Già chiaro mi spiegai. Se per sospetto,
Chi si parli di se, qualcuno intende
Di applicare a se solo
Ciò, che per tutti è scritto,
Senza necessità scopre del core
Con imprudenza ingrata il proprio errore.
Questi mi scusi, ed io
Perdon di ciò gli chiedo. Io non intendo
Le persone notar, ma i vizj, e questi

Non son d' un uom, ma son del germe umano,
O che viva soggetto, o sia sovrano.
Ma l'argomento è grave,
E di altri omeri è soma,
Tu mi dirai. Lo so per pruova anch' io:
Ma che? Se il Frigio Esopo,
Se lo Scita Anacarsi
Coll' opre dell' ingegno
Eterna fama si acquistaro al mondo;
Io che alla dotta e saggia Grecia sono
Vicino più di loro,
Dò in preda al sonno il patrio mio decoro?
Ah che la Tracia mia
Vanta i suoi Vati ancor. Lino d' Apollo
Fu figlio, e d' una Musa
Orfeo fu figlio. E' col suo dolce canto,
Dell' aurea cetra al suono, a' sassi il moto,
A' tronchi alpestri il corso,
Diè il freno a' fiumi, e all' aspre belve il morso.
Son Trace, e Vate io sono,
E della patria gloria
Se serbo la memoria,
Serbo il talento ancor.
Se di mia cetra al suono
Tanto sperar poss' io,
O frema al canto mio,
O cessi il rio livor.
Di queste voci al tuono
Mi leggerai, lo credo,
Il tuo giudicio io chiedo;
Col noto tuo candor.



FAVOLA I.

La Vecchia all' Anfora.

VIde una Vecchia al suolo
Un gran Vaso giacersi, e voto, e aperto,
Che per la feccia ancora
Del vin Falerno, onde fu pieno un tempo,
All'intorno spargea sì grato odore,
Che dea dolce ristoro all' alma e al core.
Or ella quando l' ebbe
Avvicinato al naso,
L' odor ne trasse a tutto suo potere,
E così disse in mezzo al gran piacere.
Ah se il Ciel niegami
Tanto sapor,
M'innebbriò l'anima
Del dolce odor.
O dolce nettare,
Qual fosti un dì;
Se feccia ignobile
Mi ardi così?

Coro.

Chi misura al paragone
Ciò ch' io fo da ciò ch'io fei,
Ben conosce a' versi miei
Quanto valse il mio valor.
Del Parnasso io fui campione;
E di Febo in mezzo al coro
Se or non cingo un nuovo alloro,
Godo almeno il prisco onor.



FAVOLA II.

La Pantera, e i Pastori.

Coro.

Non vi è colpa senza pena,
E il più vile, e il più sprezzato.
Può punir l'altrui peccato,
Può premiar l'altrui virtù.
Spesso tragge in ria catena
Il Tiranno prigioniero
Quel privato, o quel guerriero,
Che schernito un tempo fu.
Una Pantera a caso
Dentro d'un fosso occulto
Precipitò. Come fu vista, accorre
Di Villani una turba, e chi co' sassi
La batte, è chi co' legni,
Aguzzando al suo duol l'ire e gli sdegni.
Altri però di loro,
Di più sensibil cor, d'alma più dolce,
Mossi a pietà della meschina oppressa,
Già vicina a morir, qualche conforto
Di recarle pensaro,
E un pò di pan pietosi a lei gittaro.
Era la notte, e il Ciel di bruno ammanto
Già tutto si copria; quando sicuri,
E allegri e trionfanti,
Tutti a casa ne vanno,

Sperando di trovare il dì seguente
La desolata e afflitta
Dal fato estremo, e dal suo duol trafitta.
Ma quella a poco a poco
Riprende il suo vigor. Le forze antiche
Tutte risente in se. Quindi dal fosso
Con un veloce salto
Si salva, e al suo covile
Con passo frettoloso
Corre, ed attende intanto al suo riposo.
Passati pochi dì, lascia la tana,
Vola, colma di sdegno
Al gregge, e lo trucida;
I rei Pastori ammazza,
Mette il campo a scompiglio,
E sparge da per tutto il gran periglio.
Fra il dubbio e fra la tema
D'essere all'ora estrema,
Col reo fuggiva l'innocente ancora;
Ma quella lo richiama, e lo rincora.
Il timido Villano
A lei volge i suoi lumi, alza la mano;
Ed ella, ch'è placata,
A' suoi favor si mostra allor più grata.

Il Past. Placa lo sdegno, o cara,
Senti pietà di me.
La Pant. Sgombra la doglia amara,
Sdegno non ho con te.
Il Past. La vita solo ti chiede,
La vita chi ti diè.
La Pant. Godi la mia mercede,
Se il mio dover qual'è.

Il Past. Dunque men vo sicuro?
La Pant. Vanne sicuro. Addio.
Ma il giusto sdegno mio
Co' rei placar non so.
A 2 Punite sempre furo
Le colpe in ogni gente;
Ma la pietà chi sente
L'altrui pietà trovò.



FAVOLA III.

Esopo, e il Villano.

Coro.

CHi ha molta pratica
Di questo mondo
Di chi ha teorica
E' più fecondo,
E meglio regola
L'umanità.
Questa è del popolo
La volgar fama;
Ma questa favola
Chi legger brama,
Vedrà, che dicesi
La verità.
Un vecchio e buon Pastor pasceva il gregge
In mezzo al prato un giorno,
E lieto vagheggiava

Le care pecorelle
Vicine a partorir. Quando ecco, oh caso!
Oh maraviglia! uscir in mezzo al piano
I teneri agnellin col capo umano.
Sorpreso dal portento
Sen corse agl' indovini,
E il caso gli narrò, fra il pianto e il duolo,
Domandando consiglio, o pur consolo.
Ma i falsi sacerdoti,
Che colle voci oscure
Di tutto fan mistero,
E ignari son del vero, e degli effetti
Non sanno le cagioni; il buon Pastore
Empion d'alto spavento, e sacro orrore.
Chi dice, che il Ciel freme
Contro il Signor del gregge, e che fia d'uopo
Allontanar de' falli suoi la pena
Con vittime, e con preci. Altri contende,
Che il prodigio discopre
Adultera la moglie; e che gli agnelli,
Nati con testa umana,
Mostrano i figli d'altro sangue uniti
Al sangue suo; ma che di tal peccato
Può la pena sgombrar ostia capace
A dar la calma al seno, e al cor la pace.
Altri poi non si accorda
A questi duo parer. Che più? Quel Vecchio
Di nuovi dubbj, e di novelle cure
Sente agitato il petto,
Nè trova più conforto;
E guarda il gregge, e dice:
Infelice pastor, gregge infelice!

Ahi dove il mio cervello,
La pace mia dov'è?
La pecora e l'agnello
Or non fia più per me.
Forse la moglie è infida?
Forse son io crudel?
Il Cielo, è ver, mi sgrida,
Ma non si spiega il Ciel.
Così dicea piangendo
Il Misero Pastor, e il gregge amato
Sparso scorreva tra la valle e il prato.
Ma per divin consiglio
Passò per la montagna il vecchio Esopo,
Uom di molta virtù, di molta fama;
Che non di vane idee, di voci vane,
De' Retori e Sofisti
Colte a ventura nell'erranti scuole,
Avea gonfia la mente, e gonfio il petto;
Ma conoscea del vero ben l'aspetto.
Scorso egli avea del mondo
Varj paesi, e conoscea le leggi
De' popoli, e i costumi;
Sapea l'arte de' Re, l'arte de' Numi.
E' tacito e modesto
Pago di se vivea: perchè per tempo
Si fece e forte e saggio
Nella scuola del mondo, e d'ogni cosa
La vera penetrò natura ascosa.
E' guarda il Vecchio afflitto,
E si muove a pietà del suo tormento,
E in brieve guisa e chiara
La cagion del prodigio allor gli schiara.

Tua non è, Pastor, la colpa,
  Nè del gregge, e degli agnelli;
  Han la colpa i pastorelli
  Del prodigio e dell'error.
Non si placa il Ciel che freme
  Alle preci, alle ostie, a' voti:
  Lascia i falsi Sacerdoti,
  E dà moglia a' tuoi pastor.



F A V O L A V.

Il capo della Scimia.

AD un macello appesa
  Era una Scimia, e si vendea la carne
Tra l'altre merci esposte
Nella piazza comune. Un Cuoco allora
Che la vide, sorpreso
Della merce novella,
Chiese al buccier, di che sapor è quella?
Sorrise al Macellajo
A questa sua domanda.
Ma per torlo dal dubbio, in cui giacea,
Non vedi tu, gli disse,
Il sapor, che Natura a lei prescrisse?
  Se tu vedi il suo bel viso,
  Tu ben vedi il suo bel core;
    Al suo capo il suo sapore
    Disugual esser non può.
  Cessi pur lo scherzo e il riso,
    E ti avvezza dall'aspetto
    A scoprir qual'è l'affetto,
    Che a' mortali il Ciel celò.

Coro.

Motto ridicolo,
  Motto non vero.
  Talor lo spirito
  Saggio e sincero
  Non ha le grazie
  Della beltà.
E un volto affabile,
  Che venda amore,
  Ha un'alma barbara,
  Ha un empio core,
  Ha sol l'immagine
  Della pietà.



FAVOLA V.

Esopo, e il Petulante.

Coro.

Non dall'opra, o dal consiglio
  L'uom ch'è stolido e malvaggio;
  Ma dal caso e dal periglio
  Argomenta il suo dover.
E perciò se dall'oltraggio
  Si salvò quel reo, quell'empio;
  Questi è tratto dall'esempio
  Della morte al rio semier.
Un giovanetto audace,
  Senza Dio, senza legge, e senza mente,
  Mosso dal genio di far male altrui,

Al poverin d' Esopo
Una pietra scagliò tra il capo e il collo,
Che se il Ciel nol reggea,
E senso e moto a un colpo tal perdea.
Il Vecchio paziente
D' ogni oltraggio fatal, lo guarda, e un riso
Di dolor, di pietà misto, e di sdegno,
Mosse, e dette un bajocco a quell' indegno.
Evviva il mio guappone,
Evviva per mia fe.
A te, che sei campione,
Dovrei maggior mercè.
Son povero, e vecchione,
Altro non hai da me.
Premio miglior se vuoi,
Ve' tu quel ricco là?
Scagliagli un sasso, e poi
Vedrai ciò ch' e' ti dà.
Nel libro degli Eroi
Il nome tuo sarà.
Sì parla il saggio Esopo, e tace, e spera.
Dal premio, e dalla voce
Spinto lo stolto, e dalla speme ancora,
Corse subito incontro
Al ricco, e quello fece,
Che il Vecchio consigliò. Ma l' altro caso
Dal primo fu diverso,
E la speranza ardita
Del tristo l' ingannò. Perchè fu colto
Nel suo delitto, e condannato a morte
Pianse indarno così l' acerba sorte.
L' impunito — mio delitto
Mi ha trafitto — e il guiderdone

Mi è cagione --- della morte,
Che quel forte --- a me donò.
Sa punire un cor ch' è saggio
Ogni oltraggio --- ch' e' sostiene.
Die le pene --- con consiglio,
E il periglio --- non provò.



FAVOLA VI.

La Mosca, e la Mula.

UNa Mosca sedea
Sul basto d' una Mula; e ardita, e piena
D' inutile bravura,
La riprendea, che giva
A passi tardi e lenti,
Nè sentia sue punture e suoi tormenti.
Quanto sei tarda!
Come? Perchè?
Lenta, codarda,
Non muovi il piè?
Ve' che nel tergo
Grave e poltron
Il mio t' immergo
Gran pungiglion.
Ma quella, che conosce
La Mosca quanto val, non si commove
A questi detti, e segue
Il suo cammino, e le risponde: Audace,
Da te sperar non posso o guerra, o pace,
Ma temo ben di lui,

Che mi cavalca, e in una man sostiene
La briglia, che governa il fren spumante;
Regge coll' altra mano
Il pieghevol flagello, onde percote
Il dorso mio meschino,
Da cui dipende il vario mio destino:
Vane son le tue minacce,
E tacere al fin tu dei,
Ch' io so ben, che fai, chi sei,
E di te timor non ho.
Temo ben lo sprone, e il freno
Della man, che ognor mi regge.
Di mia sorte, e di mia legge
Io l' interprete sarò.

Coro.

Non minacciar, che fai
Ciò che tu far non sai,
Ciò che tu far non puoi;
Misura i pregi tuoi,
Pesa la tua virtù.
Lo scherno tu sarai
Di chi ti scorge il core,
Se spacci quel valore,
Che in te giammai non fu.





FAVOLA VII.

Il Cane, e il Lupo.

OH quanto è amabile la libertà!
Oh quanto è orribile la servitù!
Ma l'implacabile necessità
Rende soffribile la schiavitù.
Da questa favola, ch'io vi dirò,
La vera storia si mostrerà
Dell' Uom socievole, che alla Città,
Dell' Uom salvatico, che al bosco andò.

Il Cane. Addio.
Il Lupo. Sentimi, o Cane,
Il Cane. Ah che la notte,
Lupo mio riverito, è assai vicina,
E se il Signor mio scende
A chiudere il cortile, e non mi vede,
Per me si affligge e geme,
Che del ritorno mio dubita e teme.
Il Lupo. Ma che? Potrai del bosco
Fra i cespugli restar.
Il Cane. Ma qual ragione
Dee fermarmi nel bosco?
Il Lupo. Un fido amico
Gran ragione sarà.
Il Cane. Ma che pretendi,
Lupo, da me, che vuoi?
Vieni, e per via mi spiega i sensi tuoi.
Il Lupo. Ecco ti seguo. Or dimmi,

Perchè sei tanto grasso,
Tanto vago perchè? Di quai ti pasci
Eletti cibi, onde di carne abbondi,
Abbondi di beltà? Di te più forte
Son io, lo sai. Men vò la notte e il giorno
Scorrendo le boscaglie, e sempre sono
E magro ed affamato;
E tu grasso così, così beato?
Il Cane. Da te dipende, o caro,
La sorte tua felice, o pur meschina,
Se al mio Signor cortese
Far ciò ch' io fo, vorrai,
Felice al par di me viver potrai.
Il Lupo. Ma che far deggio?
Il Cane. Un solo,
Un semplice dover. Finti e mendaci
I detti miei non sono. Ascolta, e taci.
Quando sarai custode
Dell' alto suo palagio,
Serbarlo d' ogni oltraggio
La cura tua sarà.
Da' ladri, e dalla frode
Di notte il serberai,
E la mercede avrai
Di questa fedeltà.
Il Lupo. Eccomi accinto all' opra. Ah possa un giorno
La sorte mia cangiar. Nell' aspre selve
Or la mia vita io traggo
Fra le nevi, e le piogge. O al caldo Sole,
O della Luna alla bicorne face,
Riposo non ho mai, non ho mai pace.
Fra balze inospite, fra boschi ombrosi,
Lungi da' placidi dolci riposi;

Fra inaccessibili selvagge rupi,
Sempre si aggirano predando i lupi,
E sempre pasconsi d' aspro dolor.
Quanto è più facile in dolce pace
I giorni vivere, che andar rapace
Sotto [illegible] il giorno
Sempre [illegible] d' [illegible] torno
Un [illegible] misero cercando ognor!

Il Cane. Segui dunque i miei passi.

Il Lupo. Andiam. Ma quale
Si mostra nel tuo collo
Strano vestigio impresso?

Il Cane. Ah no, che questo
Tristo segno non è.

Il Lupo. Pur io ti priego,
Di spiegarmelo, amico.

Il Cane. Il mio Signore,
Perchè mi vede intollerante e fiero,
Mi pone il giorno una catena al collo,
Perchè al lume del dì dorma tranquillo,
E vegghiar possa allor, che il Ciel si oscura.
Sull' imprunir del Cielo
Libero e sciolto io vado
Ove penso, ove voglio. In questa guisa
Son del padron la tenerezza, e sono
D' ogni stima capace, e d' ogni dono.
Altri il pane mi arreca, ed altri il brodo;
Chi mi dà l' ossa, e chi la carne in pezzi;
Chi la polenta mi prepara, ed io
Empio senza travaglio il ventre mio.

Il Cane. Vieni, vieni, o dolce amico,
Che ora tempo di goder.

Il Lupo. Io men torno al bosco antico,
E rinunzio al tuo piacer.
Il Cane. Ma perchè?
Il Lupo. Se in qualche loco
Voglio andare, andar potrò?
Il Cane. Se il Signor lo vuol per gioco,
Che altrimenti non si può.
Il Lupo. Cane, addio. Non voglio il trono,
Se non ho la libertà.
Il Cane. Tu disprezzi il più bel dono,
Che ti offrì la mia pietà.
A 2 Noi siam servi per destino;
Ma sia caso, sia virtù;
Chi è felice, e chi è meschino
Nella propria servitù.





FAVOLA VIII.

Il Fratello, e la Sorella.

Coro.

NEllo specchio del consiglio
Guarda il fondo del tuo core,
E dilegua il nero errore
Col chiaror di tua virtù.
Quando sfuggi il reo periglio
D'ogni colpa, e d'ogni pena,
Hai la mente allor serena,
Nè mai cadi in servitù.

Una figliuola un Padre
Avea deforme assai; ma un figlio avea
Vago molto e gentil. Or questi un giorno
Fra il riso, e fra lo scherzo
Si videro allo specchio,
Ch'avea la Madre lor nella sua stanza.
Il bel garzone allora
Incomincia a beffar la sua sorella,
Che al par di lui non era e vaga e bella.
Uh quanto è brutta la mia sorella!
Uh che mammella, che man, che piè!
Io sono il vago, bello amorino!
Ve' che visino, che il Ciel mi diè!
A queste beffe atroci
Quella si attrista, e sdegna,
Si arrabbia, si malmena, e vuol vendetta.
E qual peggior oltraggio

Per una donna vana,
Che dirla o vecchia, o brutta? Ecco sen corre
Al Padre ad accusare il suo germano;
Dicendo, ch' e', ch' e maschio,
Delle femmine vuol toccar le cose,
E dir, che non son vaghe, e non vezzose.
Vendetta, o Padre amato,
Del fiero mio germano;
Col labbro, e colla mano
Offende il mio candor.
Un barbaro, ed insano
Molesta la mia pace,
Punisci dell' audace,
O Padre, il reo furor.
Ascolta il saggio Vecchio
Le accuse, e le querele. Allor gli accoglie,
Gli abbraccia, e al sen gli stringe,
E cento e mille dolci baci imprime
D' entrambi sulla fronte,
Gli chiama cari Figli,
E a tempo espone loro i suoi consigli.
Caro figlio, se guardi lo specchio,
Pensa bene, che il vizio e l' errore
Rende oscuro quel vano splendore
Del tuo viso, che vanta beltà.
Cara Figlia, t' insegna lo specchio,
Che del volto i difetti corregge,
Chi serbando i costumi e la legge,
Ha il cor bello, se il viso non ha.



FAVOLA IX.

Socrate agli Amici.

D'Amico e d'amicizia
I nomi son volgari;
Ma non vi sono, o rari,
Silenzio e fedeltà.
Di belle voci e nobili
Tutto il gran mondo è pieno;
Ma delle voci in seno
Non vi è, che vanità.
Socrate, (il saggio e il forte,
Di cui non fuggirei l'ingiusta morte,
Se la sua fama conseguir potessi;
E cederei con cor costante e lieto
All'invido furor, se nella vita
Mi condannasse, e poi
Mi ascrivesse al morir fra i sommi Eroi;)
Il Martire del giusto e dell'onesto
Dunque si avea fondata
Un'angusta casetta
Per la sua famigliuola assai ristretta.
Allor, com'è l'usanza
Della gente volgar, ognun si accosta,
Ognun l'osserva, e ognuno
Ne forma il suo giudicio. E chi ne loda
Il disegno, e chi l'arte; altri il lavoro,
Ed altri l'ornamento.
Ma tutti son d'accordo,
Che picciola casella

Non conviensi a un gran l'uom, che à tanti amici,
Quanti uomini nel mondo, e quanti sono
Sparsi quà e là fra la capanna e il trono.
Il Saggio tace, e ascolta
I giudicj del volgo, e pensa intanto
Una risposta arguta,
Qual si fu questa alfine,
Secondo l'uso delle sue dottrine.

E' ver, che di Cosmopoli
L'abitator io sono;
Che la capanna e il trono
Vario per me non è.
E' ver, che questo spirito
Cerca fra i dolci amici
Passare i dì felici,
E in compagnia di se.
Ma pur è ver, che piccola
Benchè la mia casetta,
I veri amici aspetta,
E non gli vede ancor.
Ah tante al mondo fossero
Alme d'amor verace,
Di quante è ben capace
La mia casetta ognor.
Avrebbe l'amicizia
Nel mondo un tempio almeno;
Nè saria chiusa in seno
De' saggi la virtù.
Ma se non è più libero,
Se non ha fede il mondo;
Quì dal furor mi ascondo
Dell' aspra servitù.



FAVOLA X.

Il Poeta del credere e non credere.

OH quando è periglioso
Ad altrui prestar fede,
O negarla ad altrui! Quando la cosa
Per senso, e per ragione
Conoscer non si può; la fede Umana,
O la Divina fede
E' necessaria allor. E' l' Uom mendace,
Mendaci son gli Dei;
Ma spesso a chi è verace
La fe si niega, che si presta a' rei.
Si presta fede a Fedra,
E Ippolito innocente è tratto a morte;
Ma si nega a Cassandra, e il Frigio Impero
Cade al suolo, e trionfa il Greco altero.
Ma perchè mai con le Novelle antiche
Indebolir la verità, che chiede
Storie vere, e presenti?
Dunque siate, o Lettor, cheti ed attenti.
D' un evento assai funesto,
Del qual fui lo spettatore,
Fra le lagrime e il dolore
Io la storia vi dirò.
Ciò che scrivo, e ciò che attesto
Non si ponga in dubbio almeno;
Ma s' imprima in ogni seno
Ciò ch' io sento; e ciò ch' io so.

Era un Marito, e questi
Padre era ancor. Teneramente amava
La cara Sposa, e amava il suo bel Figlio
Più di se stesso, a cui
La viril toga preparata avea,
Che della giusta età l'anno volgea.
La pace e l'allegrezza
Nella famiglia sua fioriva. Un core,
Una mente, un costume, e un sol consiglio
Spirava all'alma loro
L'aura beata dell'età dell'oro.
Ma un perfido Liberto
Questa pace turbò. L'avaro, il furbo,
L'ambizioso spera
Farsi del tutto erede, e questa trama
Orribil tela, che a suo proprio danno
Si scioglie alfin, e cade in lui l'inganno.
Chiama lo Sposo, e oh quanto
Infelice tu sei, gli dice! Il Figlio
Si vive a briglia sciolta.
L'amor, e il giuoco è il suo diletto, e spende
Tutto l'aver. Lo sa la Madre, e tace;
Ma si tace a ragion. Ella che accoglie
L'adultero in tua casa,
Ella di rei misfatti
Colpevole sfacciata,
Non accusa il tuo figlio,
Perchè poi non si sveli
L'infame suo reato,
E tu vivi contento, e sei gabbato.

Infelice! Il tuo decoro
Macchia omai la Sposa e il Figlio.
Vivi in mezzo al reo periglio,
Nè conosci il tuo destin.
Più non soffre un tal martoro
Il Liberto a te fedele.
(Ah se il Ciel non mi è crudele,
Non sarò mai più meschin.)
Crede il Signore a' detti
Del mendace Liberto, e già di sdegno
Avvampa. Ma perchè del fatto occulto
Vuol rendersi più certo;
Finge andare alla Villa, e intanto resta
Nascoso alla Città. Quindi di notte,
Apre la porta di sua casa; ed entra
All' improvviso, e vanne
Dritto alla stanza, ove dormia la moglie.
Quivi il figliuol dormia, perchè la madre,
Volle serbar l'incauta età del figlio,
Colma più di furor, che di consiglio;
Del Padrone all'arrivo.
Accorre la famiglia, e mentre il lume
Tra la fretta e il timor, si accende, e reca;
Que' mal reggendo il freno
Dell' ira sua (qual freno ha mai lo sdegno?)
Si accosta al letto, e tenta
Un capo, ch' è tosato. Allor si rende
Certo del suo sospetto,
E snuda il ferro, e glielo immerge in petto.
Lieto di sua vendetta
Vuol pascer la sua vista
Dell' adultero estinto. Ed ecco al lume,

Che rea un suo famiglio,
Riconosce svenato il proprio figlio.
E riconosce ancora
L'innocente Consorte
Nel dolce sonno immersa,
Che nulla intese del furore insano.
Ahi vista! Ahi conoscenza! Il Padre allora
In se rivolge il suo furor, e dice:
Ah Liberto infedel! Padre infelice!
Credei malvaggio il figlio;
Credei la sposa infida;
E il sangue mio mi sgrida,
Ch'io sono il malfattor.
Qual'alma mai, qual ciglio
Non langue a tanto duolo?
Ah vada il Padre al suolo
Vittima del dolor!
Disse, e sul ferro istesso,
Onde il figlio svenò, si appoggia, e cade
Estinto al suol. Di lutto e di spavento
Risona il Ciel della famiglia al grido;
E l'innocente Moglie
Apre i languidi lumi, e questa mira
Tragica scena, e lagrimevol tanto,
Che a piangere il suo duol non basta il pianto.
Caro Figlio, e caro Sposo,
Chi crudel vi trasse a morte?
Or che fa la tua Consorte?
La tua Madre, oh Dio, che fa?
Non ho pace, e non riposo.
Ah spezzar mi sento il core
Di tormento, e di furore,
Di vendetta, e di pietà.

Così piangea la donna. Apre le piume
La fama intanto al volo, e già per tutto
L' eccidio si divulga.
La Vedova infelice
Accusata per rea di tai misfatti
E trascinata à Roma
In oscura prigione. Ecco la causa
Da' Giudici si tratta. Allor da dotti
Avvocati difesa,
S' incomincia a scoprir l' orribil trama.
Pur dice ancor la fama,
Ch' ella è la rea, perchè volea di tutto
Farsi Signora, ed impalmare al fine
Il sospetto Liberto;
Ma il Giudicio finora è dubbio e incerto.
La causa si rimette
Al Consiglio d' Augusto. Or quì si svela
L' inganno innanzi al trono,
Dov' è la verità, dov' e la fede,
E il barbaro Liberto il reo si crede.
Confessa il reo convinto
Già l' atroce misfatto, e il fonte scopre
Dell' alta verità. Si schiara il fatto,
E la calunnia rea
Dalle tenebre sue salta, e palesa
Il fallo occulto, e l' innocenza offesa,
Allora il grande Augusto,
Il Ministro de' Numi,
Vindice delle leggi e de' costumi,
Di pietà, di giustizia il petto onusto,
Quanto rigido più, tanto clemente.
Libera l' innocente
Vedovella affannosa.

Non madre più, nè sposa,
Ma degna di pietà più che di pena;
E il reo Liberto a morte rea si mena.
Ah se il Padre con questo giudicio
Informato si fosse del fatto,
Non avrebbe l' orrendo misfatto
Del suo figlio commesso, e con se.
Chi ragiona si ascolti, e si esamini
Ciò che dice, s' è fallo, s' è vero;
Spesso è furbo chi credi sincero,
Spesso è giusto, cui nieghi la fe.
La Storia è madre e duce
Di molte verità! Quindi si apprende,
Che tutto è oppinion, che tutto è stima,
Che tutto è forza di partito. Il foglio,
Che contiene il decreto,
Arbitro della vita e della morte,
Spesso lo scrive amore,
Spesso l' odio lo scrive. Ah mal si fida
L' uomo alla fede altrui. Per se conosca;
Senta per se le cose,
Quanto può, quanto sa; per se le finga
Nella necessità. Son questi i fonti
Di quell' eterno vero,
Per cui si ha forte il cor, saggio il pensiero.
Se un giorno mi accusarono
Di troppa brevità,
Fui lungo in questa storia;
Ma forse ben min stà.
Or torno al mio proposito,
Nè più men partirò;
Ed al mio stil le Favole
L' Esopo narrerò.



FAVOLA XI.

L' Eunuco ad un Briccone.

ERa in litigio un giorno
Un Eunuco, e un Furfante. Or questo infame
Caricato l'avea d' ingiurie atroci,
E d'aspre villanie; l'alta contesa
Riducendo a parole,
Come spesso far suole
Chi ha chiaro torto, e chi non ha ragione
Nel litigio crudel, che altrui propone.
Ma l'Eunuco modesto,
E paziente il soffre,
E placido risponde a' dubbj suoi,
Che spettano alla causa. Allora il furbo
Vieppiù si accende, e infellonisce, e freme,
E gli rinfaccia i danni
Del corpo suo perduto
E crede trionfar. Ma que' risponde
Colla ragione, e il falso ardir confonde.
Ciò che mi manca, o stolto,
Mi fa men sano e forte;
Ma colpa è della sorte,
Ma colpa mia non è.
Ma tu che porti in volto
De' tuoi gran falli il segno,
Sei svergognato, e indegno
D' onor, e di mercè.

Coro.

Non è pena in noi l'oltraggio,
Che ci fa la sorte e il fato;
Quella è pena, che il peccato
Giustamente al reo donò.
Soffra in pace il forte e il saggio
Il rigor del suo destino;
Sol è reo, sol è meschino
Chi le leggi non serbò.



FAVOLA XII.

La Gallina alla perla.

MEntre nel letamajo
La Gallina cercava esca al suo cibo,
Una perla trovò, che sparsa al suolo
Splendea qual astro nella notte oscura;
E oh, disse, qual'è mai la tua sventura!
In questo loco indegno
Giaci negletta e vile;
Invan per me gentile,
Sei bella invan per me.
Se alcun di te più degno
Ti ritrovasse, oh quanto
Fora il tuo pregio e il vanto,
Oh qual la tua mercè!
Riprenderesti allora
Il pregio tuo natio;
Saresti offerta a un Dio,
Data saresti a un Re.

Ma questo cor, che adora
Un cibo più negletto,
Di te non ha diletto,
Stima non ha di te.

Coro.

A quei narro la mia Favola,
Che il mio libro in man si prende,
Che lo legge, e non l' intende,
E disprezza il suo valor.
Ma se viene in man del savio,
Che conosce i miei pensieri,
E' vi scopre i suoi misteri,
E ritorna al primo onor.



FAVOLA XIII.

Le Api, i Pecchioni, e la Vespa per giudico.

D' Un'alta quercia in cima
Già l' Api verginelle
Con sommo studio fabbricar le celle;
E quivi in gaudio e in pace
Vivean nel più bel regno,
Di cui lor diè Natura il gran disegno.
Ma vanno i rei Pecchioni,
Indocili e poltroni,
E le vonno scacciar, dicendo: è nostro
Questo albergo regal: a noi si deve
La somma potestà di questo impero;
Fu primo Re, chi fu primo guerriero.

Voi disarmate e imbelli
Come regnar potrete,
Se femmine voi sete,
Se manca in voi l'ardir?
Ma se di tai castelli
Noi siamo i veri autori,
Giusto è, che a' sommi onori
Possiam sol noi salir.
Le Pecchi a questi detti
Domandano il Giudicio, e già nel Foro
Delle bestie si va. La Vespa allora
Si asside a giudicar, l'alta contesa,
Che d'ambi la natura avea compresa.
Ma pria di giudicar, questo propone
Verace sperimento; e dice: io voglio
Serbar le patrie leggi.
L'eterna mia bilancia
Dalla giustizia è retta. Intanto io veggio
Il vostro corpo egual nella grandezza,
E nel color egual; sicchè rimane
Il dubbio, chi di voi
Abbia fatto que' favi, ond'è composto
Il vostro albergo. Or io
Vò le pruove vederne. In questo modo
La mia religion non cade in fallo,
Quando su i fatti veri
Misuro i miei giudicj, e i miei pensieri.
Dunque prendete li alveari, e quivi
Le opre vostre infondete.
La forma allor del favo,
E del mele il sapore
Mostrerà di quell'opre il proprio autore.

Il giusto e bel partito (Ape.
Non piacque al reo Pecchion; ma piacque all'
Allor la Vespa intende
La calunnia malvagia, e questo scrive
Decreto, che le detta
La Giustizia Divina,
Ch' è di Uomini e di Dei Madre e Regina.

Rendo all' Api il bel lavoro
Della mente e della mano;
Il Pecchion non è Sovrano
Di quell' opra, ch' e' non fè.
Chi vuol salvo il suo decoro,
Non usurpi i pregi altrui;
Speri sol da' fatti sui
L' onor suo, la sua mercè.

Coro.

Il mondo è pieno
Di fuci inerti,
Che gli altrui merti
Vonno rapir.
Ma chi ha nel seno
Merto e valore,
Privo d' onore
Non può perir.





FAVOLA XIV.

Esopo che giuoca.

UN Greco vide Esopo,
Che di ragazzi fra una immensa turba
Alle noci giocava. E' ferma il passo,
E questi, disse fra la beffa e il riso,
E quest' è il saggio Esopo?
O mentisce la fama;
O stolto è ben colui che saggio il chiama.
Udì tai detti il Vecchio,
Degno più di beffar, ch' esser beffato,
E pose in mezzo al foro
Un arco molto teso, e disse: Or via,
Tu ch' hai di savio il vanto,
Spiega, che mai vuol dir quell' arco teso?
Se questo tu saprai,
Il giudice de' saggi allor sarai.
A questo invito il volgo
In folla accorre, e attende
L' esito della causa, Il Greco allora
Becca e ribecca il suo cervello, e alfine
L' ignoranza protesta,
E si rende per vinto. Il saggio Esopo,
Che dell' arte d' Egitto
Intendeva il mistero
Così chiaro gli spiega il suo pensiero.
A quell' arco è somigliante
La virtù del nostro core;
Ella serba il suo vigore,
Se al riposo si darà.

Ma se agisce in ogn' istante,
O si rompe, o vil si rende
Come l' arco che si tende,
Nè mai lento si farà.

Coro.

Chi sa la fabbrica
Del corpo umano,
Sa ben, che l' animo
Non è mai sano,
Se non divertesi
A tempo e a loco
Da' studj rigidi
Con qualche gioco,
Perchè più vegeto
Dopo il ristoro
Ritorni subito
Al suo lavoro.



FAVOLA XV.

Il Cane all' Agnello.

TRa le caprette un Agnellin dolente
Belava, e ov' è, dicea,
La madre mia, dov' è? Ma, o stolto, allora
Disse Melampo, o stolto,
E qui chiedi la madre? E che, non vedi
Le pecore divise in altro loco
Ov' è la madre tua? Ma que' risponde:
Ah quella non chied' io,
Che fu prima cagion del nascer mio.

Quella mi concepì quando le piacque;
Quindi per certi mesi
Nel ventre mi portò qual peso ignoto;
Di cui per fin, come di grave soma,
Pur si sgravò, lasciandomi nel suolo,
Nè più per me soffrì la cura e il suolo:
Ma quella madre io chiedo,
Che mi nudrisce colle sue mammelle;
E perchè a me non manchi il fresco latte,
Nè frauda i proprj figli.
Ma quella, dice il Cane,
Ha maggior dritto sù di te, che questa:
Quella per te sofferse i primi affanni.
No, dice l'Agnellin, molto t'inganni.
Che fece mai la prima?
Che sapeva di me, se bianco, o nero
Nascer dovessi al mondo?
Ma il sappia pur; e qual favor, se maschio
Partorito mi avesse? Ah gran favore
Fu questo in verità, trarsi al macello,
O la morte aspettar d'ogni momento!
Come viver si può col cor contento?
Or se nel generarmi
Non ebbe parte alcuna,
E al furor mi lasciò di rea fortuna;
Stimarla non degg' io
Più di colei, che per pietà verace
Mi educò, mi nutrì, nè cessò mai
D'amarmi, come un figlio,
Pascendomi di forza e di consiglio.
Sai, che fa la Madre vera?
Sempre guida il proprio figlio
Col coraggio, e col consiglio

Alla sua felicità,
Quella Madre è troppo fiera,
Che mi pose in braccia al fato,
Senza colpa condannato
Alla rea necessità.

Coro.

Non chi fondò la legge,
O resse il campo aprico;
Nè chi dal bosco antico
L'uom trasse alla Città;
Ma que' che guida il gregge
Al monte, al fiume, al prato,
E il rende assai beato,
Il Nume, e il Re si fa.
Se dal favor chi regge
Non ha la gloria e il merto,
Invan gli porge il serto
La forza, e la pietà.

FAVOLA XVI.

La Cicala, e la Civetta.

Coro.

CHi non serve al tempo e al loco,
Chi sol vive a suo talento,
E si prende a scherzo e a gioco
L'altrui duol, l'altrui tormento;
Dell' offesa umanità
L'aspra pena pagherà.
La Cicala importuna
Colle sue grida acerbe, e assai moleste

Turbava il dolce sonno
Alla Civetta, che di notte andava
Di quella selva intorno
Cercando il vitto, e poi dormia nel giorno.
Pregata di tacer, con maggior forza
Incomincia a gridar. Più calde preci
La stordita le porge; e questa accesa
Di sdegno empie quel bosco
De' cicalecci suoi,
Non sol per suo bisogno, o suo diletto,
Ma per danno di quella, e per dispetto.
Or quella disperata
Si rivolge all' inganno,
E vanne alla Cicala, e sì le dice:
Oh quanto sei gentil, quanto felice!
Dolce è il sonno; ma il tuo canto
Più dolcezza al cor m' impetra!
Parmi udir la bella cetra
Di chi è Nume, e fu Pastor.
Vieni, amica, e bevi intanto
Un liquor così gentile,
Che raffina il bel tuo stile,
Che rinforza il tuo vigor,
Vieni, amica, deh vieni.
Il nettar mio dono è di Palla. In Cielo
Nasce la pianta, che il produce, e in terra
Pochi mortali il sanno.
Vieni, che insiem noi cel beremo, e poi
Potrai spiegar più dolci i canti tuoi.
A questo finto invito
La stupida n'ardò, poichè di sete
Ardeva, e la sua voce
Volea lodata. Allegra dunque il volo

Spiega, e si accosta al ramo,
Dov' era la Civetta,
Che presto fa di lei l'aspra vendetta.
Or mentre che l'oppressa
Invan piangea se stessa,
Nè trovava pietà de' suoi tormenti,
Si ode il Cielo, che parla in questi accenti.
Misera Cicaletta,
Perchè gridar, perchè?
Stordisti la Civetta,
Senza sentir mercè.
Or grida al Cielo invano,
Che sordo a te sarà.
Chi non ha cor umano,
Non merita pietà.



FAVOLA XVII.

Gli Alberi nella tutela degli Dei.

SCesero i Dei dal Cielo
La terra a governar. Ciascun di loro
Il popolo si fa; ma in man di Giove
E il sommo impero. Ecco la terra in regni,
Ecco il regno in famiglie è omai diviso;
E chi Troja protegge, e chi Micene,
Altri a Sparta presiede, altri ad Atene.
Divisi fur tra i Numi
I mostri ancor, e gli elementi, e sole
Restavano le piante
Senza Dio, senza Re. Ma il sommo Nume,
Il Padre della pace, e della guerra,
Che vuol dar legge all'Universo intero,
Vuol soggette le piante al proprio impero.

Quindi e' per se si sceglie
L'ombrosa quercia. Il mirto
Piace alla Dea di Pafo. Il lauro a Febo:
Piace a Cibele il pino:
Il pioppo al forte Alcide.
Minerva allor domanda,
Perchè sterili piante ognun si sceglie?
E il Padre la ragione
In questo modo alla sua figlia espone.

Giove. Se vendiamo, o figlia amata,
Per lo frutto il nostro onore,
Non siam degni dell'amore
Dell'afflitta umanità.

Pallade. Parli il mondo a suo talento;
A me piace il verde ulivo.
Di quel frutto s'io mi privo,
Ogni onor è vanità.

Giove. Cara figlia, ah tu ben sai
Ciò che giova, e ciò che piace;
Vale in guerra, e vale in pace
La tua saggia Deità.

Pallade. Caro Padre, il mio consiglio
Di tua mente è tutto dono:
Da chi regge il lampo e il tuono
Ho saper, ed ho beltà.

A 2 Se non piace, se non giova
L'opra nostra, e l'opra umana;
Ogni gloria è stolta e vana,
E qual nebbia sgombrerà.

Coro.

Dalla Favola si prova,
Che quell'opra, che non giova
E' un bel nulla, che si fa.



FAVOLA XVIII.

Giunone, e il Pavone.

Giun. MA perchè mai sì mesto,
Pavoncino, perchè? Non sei di Giuno,
Degli Uomini Regina, e degli Dei,
L'augel diletto? Accanto al mio bel trono,
Non siedi tu, quanto adorata io sono?
Il Pav. Ah che mi giova, o Dea,
Il sommo tuo favor, se poi son io
Dileggiato così? Quel dolce canto,
Che desti al rusignuolo,
Ond' e' rapisce i cuori
Degli Uomini, e de' Dei,
Che non lo desti a me, che son più bello?
Lascia, ch' io pianga il fato mio rubello.
Giun. Ma se ti manca il canto,
Sei ricco d'altri pregi, e assai migliori.
Tu vinci il rosignuol nella bellezza,
Tu lo superi ancor nella grandezza.
Ah mira nel tuo collo
Qual'è mai lo splendor, che in cento e mille
Color distinti si dirama, e sembra
Raccolto in quello il Cielo!
Quanto poi spieghi l'aurea coda, oh quante
Veggonsi in quella lampeggianti piume,
Che del Pavon ne fanno un altro Nume!
Il Pav. Ah che tai pregi appunto
Formano il mio dolor! E che mi giova

Una muta beltà? Si vegga al campo.
Il Pavone, è più vago
D'ogn'altro augel; ma parli, ed ogni augello
Del Pavone, ahi che duolo! è assai più bello.
Giun. E ti adiri col fato? E che, non sai,
Che di sue leggi anch'io
Son suddita fedel? Ah guarda il mondo,
Che ricco lo vedrai
D'ogni beltà; ma da' suoi dritti ognuna
Van' a la gloria sua, la sua fortuna.
All'aquila la forza;
All'usignuolo il canto;
L'augurio al corvo; alla cornacchia il Fato
Dette il tristo presagio;
E a te donò della bellezza il raggio.
Il Pav. Dunque che far degg'io?
Giun. E soffrir, e goder. Soffri, se sei
Privo del canto, e godi,
Se ricco di beltà. Nè sei tu solo,
Che soffri, e godi in questo mondo. Il Fato
Fra questi eterni estremi
Collocò la Natura. Il bene e il male
Si toccano a vicenda. E quindi il duolo,
Quindi nasce il piacer; e quindi ancora
Nasce l'aurea catena,
Onde Giove conduce
Al fine il mondo. Ah se tu sei, chi sei;
Se tu fai ciò, che fai,
Felice al par degli altri esser potrai.
Giun. Non cercar ciò che dal fato
A te mai non fu concesso.
Il Pav. Ah mi sento il petto oppresso
Dalla speme, e dal desir.

Giun. Segui pur nel proprio stato
La tua sorte e il tuo contento.
Il Pav. Ciò che penso, e ciò che sento
Forma, o Giuno, il mio martir.
Giun. Godi pur ciò che ti è dato;
Soffri pur ciò che non hai.
Se il destin non cangia mai,
A 2 Dei goder, e dei soffrir.



FAVOLA XIX.

Esopo a un Ciarlone.

ERa rimaso solo un giorno Esopo
Nella famiglia del Padrone, e questi
Volea mangiar per tempo. Il Vecchio dunque
Per appicciare il fuoco,
Colla lanterna in mano
Molte case girò del suo villaggio,
E il lume alfin trovò. Per far più brieve
Poscia il lungo cammin, passò pel foro,
Recando in pugno la lanterna accesa,
Qual chi corre anelante ad ardua impresa.
A vista tal si mosse
Un bisbiglio in quel loco,
Vedendo un Vecchio a mezzodì col foco.
Ecco un Ciarlon, che il ferma
In mezzo al corso frettoloso, e dove,
Gli dice, e dove vai,
Esopo, con tal lume? E chi mai chiedi,
Se col lume del Sol neppur lo vedi?
Parve importuno al Veglio
L'audace Ciarlatano, e già di sdegno

Tutto si accese; ma la sua vendetta
Pensò da saggio far. Quindi risponde
Alla domanda, e il Ciarlatan confonde.
Cerco l'uomo, e non lo trovo
Per lo bosco, e per lo foro;
E ritorno al mio lavoro,
Ch'è la mia felicità.
Se perciò lo sdegno io provo,
Tu nol senti, e tu nol sai,
Giacchè i segni tu non hai
Della vera umanità.

Coro.

O questa è favola,
O questa è storia,
O d'un Filosofo
Leggiadra arguzia;
Fissa nell'animo
La dei tener.
Se altri dell'etere
L'immenso spazio;
O dell'Oceano
Il fondo, e i limiti
Non trova, e lagnasi
Del fato barbaro,
Che non secondalo
Nel suo saper;
Che fia, se gli uomini
Cerca, e non trovagli,
Quali un dì furono,
Fatti ad immagine
Del Dio, che trassegli
Dal nulla orribile
Col suo poter!



FAVOLA XX.

L'Asino, e i Galli.

Coro.

CHi sotto stella barbara
Il suo natal sortì;
Non solo e' visse misero.
E misero morì;
Ma dopo della morte
La stessa acerba sorte
Anco il meschin soffrì.

I Galli, Sacerdoti
Della Dea della Frigia,
Che diceasi Cibebe, o pur Cibele,
Portavano ogni giorno
Un Asinello intorno
Carco di molte some;
Frutto fedel della pietà pagana,
Che nutrisce nel cor la gente umana.
Il poverin, che oppresso
Da' colpi e da' travagli,
Non sostenea la vita,
Rotto e stanco degli anni,
E vinto dal suo duolo,
Spirò l'alma infelice in mezzo al suolo.
I rei Ministri allora
Gli traggon via la pelle,
E i timpani si fanno,
Che servono alla Diva allor che al tempio
Con rito infame ed empio,

Le offrono i be' fanciulli,
Che poi soglion servire a rei trastulli.
Or mentre domandati
Son da un ragazzo, perchè mai la pelle
Si tragge a quel meschino,
Già spento dal destino;
Un prete allor rispose
E la ragione in modo tal gli espose.
Questo asinaccio misero
Sempre chiedea la morte;
Sperando cangiar sorte
Dopo del suo morir.
Ma non sapea, che il fato
Non cangia mai lo stato.
Or che diventa un timpano,
Anche il baston percotelo;
Ed ombra fatto e polvere.
Sempre che volge il secolo
Il corso interminabile,
Sempre sarà quell' Asino,
Che nacque per soffrir.

Coro.

Si nasce dunque misero,
Felice ancor si nasce;
Comincia dalle fasce
Il buono, o il reo destin.
Ma la virtù dell' animo
Cangia la nostra sorte;
E chi ha cor saggio e forte,
Mai non sarà meschin.

Fine del Libro III., e del TOMO I.

INDICE DELLE FAVOLE DI FEDRO

Del TOMO I.